

la rivista di **en**gramma
2015

130-131

La Rivista di Engramma
130-131

La Rivista di
Engramma
Raccolta

numeri 130-131
anno 2015

direttore
monica centanni

La Rivista di Engramma
a peer-reviewed journal
www.engramma.it

Raccolta numeri **130-131** anno **2015**
130 ottobre/novembre 2015
131 dicembre 2015
finito di stampare febbraio 2020

sede legale
Engramma
Castello 6634 | 30122 Venezia
edizioni@engramma.it

redazione
Centro studi classicA luav
San Polo 2468 | 30125 Venezia
+39 041 257 14 61

©2020
edizioni**engramma**

ISBN carta 978-88-31494-07-6
ISBN digitale 978-88-31494-09-0

L'editore dichiara di avere posto in essere le
dovute attività di ricerca delle titolarità dei diritti
sui contenuti qui pubblicati e di aver impegnato
ogni ragionevole sforzo per tale finalità, come
richiesto dalla prassi e dalle normative di settore.

Sommario

6 | *130 ottobre/novembre 2015*

282 | *131 dicembre 2015*

131

dicembre 2015

LA RIVISTA DI ENGRAMMA N. 131

Bertozzi | Cardini | Centanni | Guolo | Fabbri | Pirazzoli | Urbini

PALMYRA - PARIS
A CURA DI MONICA CENTANNI

DIRETTORE
monica centanni

REDAZIONE
mariaclara alemanni, elisa bastianello, maria bergamo, emily verla bovino, giacomo calandra di roccolino, olivia sara carli, giacomo cecchetto, silvia de laude, francesca romana dell'aglio, simona dolari, emma filipponi, anna fressola, anna ghiraldini, laura leuzzi, nicola noro, marco paronuzzi, marina pellanda, alessandra pedersoli, daniele pisani, stefania rimini, daniela sacco, antonella sbrilli, elizabeth enrica thomson

COMITATO SCIENTIFICO
lorenzo braccesi, maria grazia ciani, georges didi-huberman, alberto ferlenga, kurt w. forster, fabrizio lollini, paolo morachiello, lionello puppi, oliver taplin

© 2019

edizioniengramma

La Rivista di Engramma n. 131 | dicembre 2015

www.engramma.it

SEDE LEGALE | Associazione culturale Engramma, Castello 6634, 30122 Venezia, Italia

REDAZIONE | Centro studi classicA Iuav, San Polo 2468, 30125 Venezia, Italia

Tel. 041 2571461

this is a peer-reviewed journal

ISBN 978-88-98260-76-8

L'Editore dichiara di avere posto in essere le dovute attività di ricerca delle titolarità dei diritti sui contenuti qui pubblicati e di aver impegnato ogni ragionevole sforzo per tale finalità, come richiesto dalla prassi e dalle normative di settore.

SOMMARIO

- 7 | EDITORIALE. ELOGIO DEL CORAGGIO. KHALED AL ASAAD, *IN MEMORIAM*
Monica Centanni
English version edited by Monica Centanni
- 17 | PALMYRA-PARIGI: SOMMOVIMENTI TELLURICI SULLA FAGLIA DELLA
CIVILTÀ
testo corale a cura di Monica Centanni
English version edited by Monica Centranni
- 109 | *NON POENA SED CAUSA FACIT MARTYREM*. PER KHALED MUHAMMAD AL
ASAAD
Franco Cardini
- 121 | IDEOLOGIA E FURORE. LA DISTRUZIONE DEI SIMBOLI NEL RADICALISMO
ISLAMISTA
Renzo Guolo
- 127 | DEMOLIZIONI, RICOSTRUZIONI
Paolo Fabbri
- 135 | *FLUCTUAT NEC MERGITUR*. UN DITTICO SULL'ARTE CONTEMPORANEA, TRA
ORIENTE E OCCIDENTE
Silvia Urbini e Elena Pirazzoli
- 151 | OMAGGIO DI VENEZIA A PALMYRA
a cura di Monica Centanni e Marco Bertozzi

PALMYRA-PARIGI: SOMMOVIMENTI TELLURICI SULLA FAGLIA DELLA CIVILTÀ

testo corale a cura di Monica Centanni

con contributi di: Sara Agnoletto, Maria Bergamo, Giulia Bordignon, Giacomo Casarin, Maria Grazia Ciani, Simone Culotta, Luca Desolei, Emma Filipponi, Francesca Galliotto, Anna Fressola, Peppe Nanni, Nicola Noro, Stefania Rimini, Ruggero Spagnol, Silvia Urbini, Alessandro Visca

1. Mar Mediterraneo: gli epicentri del sommovimento in atto
2. Uomini e pietre
3. Pietre di inciampo
4. *Finis Europae*: dove finisce Europa. Una nuova cartografia
5. I morti non sono tutti uguali
6. Europa: l'esilio di Mnemosyne
7. Europei (purtroppo) non-bastardi: il mito della purezza
8. Processo di civiltà, processo alla civiltà
9. *Foreign Fighters*: la nuova 'legione straniera', ultima utopia romantica
10. *Nomoi*: la sospensione della legge
11. Sangue chiama sangue: il ritorno delle Erinni
12. Il potere delle immagini: la persuasione e la retorica
13. Reality o Fiction-Drama?
14. *Infirmity* dell'Occidente
15. Elogio del coraggio
16. L'attacco a Dioniso

Appendice 1 | Scheda sulla genesi dell'IS

Appendice 2 | Una battaglia di parole

Appendice 3 | Conversazione di uno studente italiano laico con uno studente italiano musulmano

1. MAR MEDITERRANEO: GLI EPICENTRI DEL SOMMOVIMENTO IN ATTO

Palmyra-Parigi 2015: sono soltanto gli estremi topografici e simbolici dell'area-culla della civiltà occidentale scossa da un sommovimento profondo. Un'area incendiata da diversi fuochi che si richiamano e si raccordano reciprocamente, configurando un quadro inedito: sono epicentri di

un sommovimento tellurico che sta scuotendo alle radici la costituzione geopolitica e immaginaria del nostro mondo.

Le scosse si avvertono con intensità e forme diverse: a queste differenti, drammatiche, sollecitazioni ci sentiamo convocati a rispondere, sia pure *per fragmenta*, con una riflessione a più voci che, ancora e sempre, interessa urgentemente l'ambito del nostro *studium* – la memoria occidentale.

2. UOMINI E PIETRE

Mnemosyne ci aiuti a compilare questo doloroso, macabro, conteggio nel quale le voci relative al *corpus* dei monumenti della nostra civiltà – offesi, dispersi, distrutti – stanno incolonnate insieme ai corpi delle 35.303 vittime civili – islamici soprattutto, ma anche cristiani e laici – cadute nel corso del 2015, per bombardamenti, scontri di terra, attacchi terroristici, naufragi.

35.303: la cifra, costruita per addizione sulle stime ufficiali, è soltanto indicativa – e certamente non lo sarà per eccesso.

- 7 gennaio 2015: assassinio dei giornalisti di Charlie Ebdò, giornale laico – dionisiaco – parigino;
- 26 febbraio 2015: distruzione delle sculture del museo di Ninive, in Iraq;
- 6 marzo 2015: distruzione del sito archeologico assiro di Nimrud, in Iraq;
- 18 marzo 2015: attacco al Museo del Bardo di Tunisi;
- 2 aprile 2015: strage al campus universitario di Garissa, in Kenya;
- 26 giugno 2015: attentato a un Hotel di Sousse, Tunisia;
- primavera/estate: distruzioni dei monumenti romano-palmyreni;
- inizio delle azioni militari nello Yemen;



11 luglio: autobomba al Cairo;
 22 luglio: esplosioni in Nigeria e in Camerun;
 13 agosto: massacro a Kukuwa-Gari, Nigeria
 18 agosto: esecuzione di Khaled Al-Asaad a Palmyra, Siria;
 21 agosto: autobomba esplosa presso la sede della Sicurezza Nazionale al Cairo;
 31 ottobre: esplosione di un aereo russo nel cielo del Sinai;
 12 novembre: attentati a Beirut, Libano;
 13 novembre: attentati nel cuore di Parigi e a St Denis;
 18 novembre: attentato a Yola, Nigeria;
 20 novembre: attentato a Bamako, Mali;
 11 dicembre: occupazione del sito archeologico di Sabratha, Libia;
 gennaio/dicembre: 2987 morti e dispersi nel progressivo intensificarsi dei flussi migratori che premono a Occidente dalla sponda sud del Mediterraneo.

In risposta, la vergogna dei muri razzisti alzati dalle nazioni europee, come nuovi confini tracciati con il filo spinato, e l'orrore degli eserciti schierati contro chi chiede asilo.

Scriveva Michele Serra il 21 agosto 2015, alla notizia dell'assassinio di Khaled Al Asaad:

Se il direttore del Louvre o di Pompei o del Prado venisse sgozzato in pubblico e il suo cadavere decapitato appeso a una colonna, con l'accusa di avere difeso il Louvre, Pompei, il Prado e l'arte in essi contenuta, noi saremmo così pieni di orrore e di rabbia che per giorni l'apertura dei telegiornali, e le prime pagine dei giornali, non parlerebbero d'altro. E nei Parlamenti, infocati dall'emergenza, sarebbe quello l'argomento che tiene banco. Non è stato così per la morte atroce del professor Khaled Al Asaad, direttore del sito siriano di Palmyra (uno dei più importanti beni archeologici al mondo), assassinato dall'organizzazione genocida che si fa chiamare Stato Islamico. È ufficiale: noi europei siamo razzisti. Non sappiamo riconoscere "crimini contro l'umanità" se non rivolti contro noi stessi, non sappiamo riconoscere "umanità" se non in noi stessi, e vera cultura se non a casa nostra. Khaled Al Asaad è un martire della cultura e un eroe planetario, il suo volto e il suo nome dovrebbero campeggiare in ogni piazza civile del mondo. Anche Sarajevo fu città martire nella quasi indifferenza di governi e Stati maggiori europei. Ed era sotto il nostro naso. Figuriamoci Palmyra, che è in fondo al deserto, figuriamoci il professore arabo morto perché difendeva, tra le altre cose, anche le vestigia della civiltà classica. Che sarebbe la nostra, almeno così ci dicevano a scuola ("La Repubblica", 21/08/2015).

Ora che il 13 novembre 2015 il fuoco è arrivato a Parigi è chiaro che siamo tutti coinvolti. E non è detto che noi siamo, esclusivamente, le vittime di quanto sta accadendo.

3. PIETRE DI INCIAMPO

Pulchritudo etiam ab infestis hostibus impetrabit, ut iras temperent
atque inviolatam se esse patiantur; [...]
nulla re tantum aequae ab hominum iniuria
atque illesum futurum opus, quam formae dignitate ac venustate.
Leon Battista Alberti, *De re aedificatoria*

Voi vi preoccupate per le pietre.
Ma da quattro anni non vi preoccupate dei corpi maciullati dei bambini.
Dichiarazione di un soldato dell'IS

Scolpire una colonna nella pietra significa sfidare il tempo. Voler lasciare un segno che dura appunto quanto dura una roccia. Le colonne millenarie di Palmyra testimoniano della volontà della civiltà – reinterpretata con orgoglio e fierezza da Zenobia, la regina autoctona che osò sfidare l'impero romano – di lasciare un segno nel tempo, nei modi e nelle forme della nostra civiltà, quella greco-romana.

La furia nichilista del fanatismo in versione youtube ha per oggetto le pietre della stratificata civiltà del bacino del Mediterraneo proprio perché sono pietre d'inciampo: pietre millenarie che possono essere sì fotografate e riprodotte all'infinito, ma hanno comunque una collocazione precisa nello spazio e nel tempo.

Nel nostro tempo – il tempo dei materiali biodegradabili o riciclati, dei segni effimeri – possiamo davvero pensare che la nostra epoca non debba lasciare alcun segno? È possibile accontentarsi di uno scambio forsennato di pixel, di cui forse non rimarrà traccia non già nei millenni, ma neppure nei decenni?

Le pacchiane città semi-virtuali – bene rappresentate dallo sfarzo vacuo delle architetture dell'Arabia Saudita e di tutti i Paesi del Golfo, i principali finanziatori dell'IS – possono essere ovunque e in nessun luogo.

Ma Palmyra è Palmyra: le pietre sono quelle. Le pietre che sfidano il tempo ti obbligano a farci i conti. Non raccontano che là una volta c'era Palmyra: le pietre sono ancora là e il racconto spetta a ogni generazione che le vede e le può toccare. Una presenza che schernisce, con il suo semplice



esserci, gli incantesimi da baraccone del popolo di internet, le religioni inventate, le bandiere di fantasia, i segni destinati a presto scomparire.

Eppure, così come scindendo un atomo si può arrivare a distruggere la vita sulla terra, quei labili segni – effimeri ma non innocui – possono far scorrere il sangue, possono addirittura distruggere le pietre millenarie. E dare la gloria del martirio politico al loro custode – Khaled Al Asaad – che ha custodito come il bene più prezioso le pietre antiche, come fecero i monaci nelle età barbariche; che ha sacrificato la sua vita semplicemente perché sarebbe stato “ridicolo e vile” andarsene da Palmyra. Questo è l'esempio che può darci la profondità necessaria per reinventare i lineamenti della civiltà.

4. *FINIS EUROPAE*: DOVE FINISCE EUROPA. UNA NUOVA CARTOGRAFIA

No man is an island,
Entire of itself,
Every man is a piece of the continent,
A part of the main.
If a clod be washed away by the sea,
Europe is the less.
As well as if a promontory were.
As well as if a manor of thy friend's
Or of thine own were:
Any man's death diminishes me,
Because I am involved in mankind,
And therefore never send to know for whom the bell tolls;
It tolls for thee.
John Donne, *No man is an island*

All'interno delle coordinate del Mediterraneo la relazione tra Oriente e Occidente gioca, fin dalle origini, una partita tutta particolare. Dove arrivano i confini di Europa? Nel mito, Europa, rapita in Occidente, viaggia per mare: il nostro mare è il fondale di quella storia che attraversa Oriente e Occidente.

La civiltà nasce intorno a un bacino circoscritto – il Mediterraneo – che si autorappresentava ed era il centro degli interessi strategici del mondo. Un 'vuoto' – vuoto fertile, vuoto significativo – fatto di mare-tra-le-terre, su cui stiamo tutti affacciati, come ci suggerisce Platone nel *Fedone*, ὡς περ βατράχους περὶ τὴν θάλατταν οἰκοῦντας, “come rane intorno a uno stesso specchio d'acqua”. Mare come spazio della mediazione e della negoziazione – area dello scambio commerciale, strategico e politico –

ma anche spazio del pensiero, cioè lo spazio dell'intervallo nel discorso fra le varie culture, che invita a prendere la dovuta distanza e si configura come un collegamento tra una sponda e l'altra, tra isola e isola: una zona più fluida tra una densità e un'altra che, in forza del suo 'vuoto', grazie alla sospensione del 'pieno', apre canali tra le diverse terre, misurando distanze variabili l'una dall'altra. Il mare come *Denkraum*, come spazio del pensiero, spazio del dialogo ma anche specchio di una geografia costitutivamente pluriversa, irriducibile all'univocità, dove c'è sempre bisogno di una traduzione e di una *koiné*, di una lingua franca e comune, tra un sistema culturale linguistico immaginativo e un altro.

Anche Aby Warburg nella tavola incipitaria del Bilderatlas Mnemosyne presenta una carta dell'*Humanitas Europaea* che ha al suo centro il Mediterraneo: in cui il mare è il territorio comune della civiltà, tanto che il rapporto mare/terra (come nella cartografia 'sbagliata', fantasticamente colorata, di Alighiero Boetti) pare rovesciato. È sempre Warburg, per altro, che ci ricorda l'importanza degli scambi – culturali ed economici – tra le sponde del Mediterraneo e tra il Sud e il Nord dell'Europa come innesco del Rinascimento.

Da alcuni secoli, e più evidentemente nell'accelerazione degli ultimi decenni, la marginalizzazione del Mediterraneo nella carta del mondo ha trascinato con sé la fragilità politica dell'Europa. Di fatto il Mediterraneo oggi sta ai limiti della cartografia ideologica, culturale, economica, della stessa Europa. È l'inquadratura cartografica che sfalsa il quadro; è il particolare taglio di visuale geopolitica che provoca la depressione dei desideri, la contrazione della vitalità, il difetto di energia esistenziale che avvilisce (anche nel senso della contrazione demografica) le popolazioni dei paesi occidentali.

Oltre la crisi si prospetta una nuova fase in cui il Mediterraneo potrebbe reinventare e riguadagnare una forma di centralità. Ai suoi albori la civiltà del Mediterraneo ha peccato di autoreferenzialità: fatte salve rare – utopiche o fantastiche – eccezioni (l'impresa di Alessandro il Grande prima fra tutte), la civiltà greco-romana e poi medievale e umanistica ha per lo più disprezzato le civiltà altre, ignorandone il peso e, in certe fasi storiche, addirittura l'esistenza. Come è stato giustamente notato, l'epocale scoperta del continente americano che in molti calendari storici segna l'inizio della modernità, fu l'esito non già di un progresso dei mezzi tecnici o delle conoscenze geografiche, ma di un cambio di prospettiva che provocò una

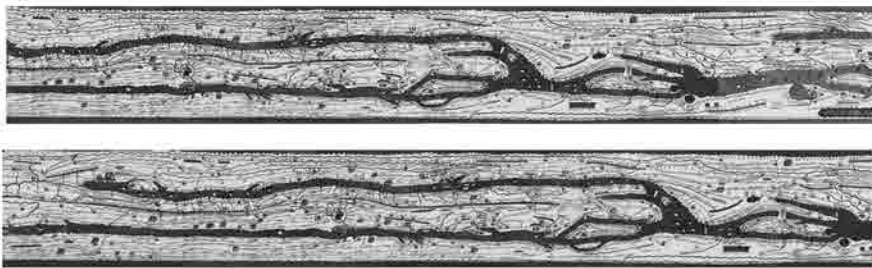
rivoluzione nelle aspirazioni geopolitiche, e di conseguenza negli interessi economici e nelle traiettorie commerciali degli Stati al tempo egemoni. Dalla metà del XX secolo, mentre sull'area di un'Europa sempre più in sofferenza si disegna il cono d'ombra delle potenze atlantiche, asiatiche e orientali, l'influenza di questo incrociato gioco d'ombre si infila anche sul quadrante mediterraneo. Ma paradossalmente proprio nella situazione geopolitica attuale, l'incalzare degli eventi restituisce a questo mare una funzione nevralgica.

Se la riattivazione della memoria storica e culturale sarà capace di far riemergere le immagini di tante, felici, ibridazioni di civiltà che il Mediterraneo ha ospitato, il nostro mare può tornare a essere il laboratorio di una nuova geofilosofia che rimetta in discussione la sudditanza del sud del mondo e che riveda la classificazione – già cinquecentesca e implicitamente gerarchica – di 'primo', 'secondo', 'terzo' mondo. Il Mediterraneo può ritrovare la propria vocazione a essere spazio dell'incontro, e coltivarla moltiplicando ed espandendo le ragioni, anche economicamente produttive, di una civiltà dello scambio.

Ritornando alla cartografia antica si può immaginare il Mediterraneo come un 'primo non-continente' – stranissimo, unico fra i 'continenti' che non è tale perché in realtà consiste del suo 'contenuto': l'acqua del mare contenuta all'interno delle sue sponde. E così come l'acqua – forma che, per dirla con Benveniste, fluisce nel *ritmo* e che non si irrigidisce nello *schema* – è l'elemento costitutivo del 'primo non-continente', la cifra urbanistica che qualifica la *polis* non ha la consistenza schematica del pieno ma la fluidità ritmica del vuoto: è il vuoto dell'*agorà*, luogo dello spaccio di merci non autoctone, ma anche spazio aperto al commercio di parole e di opinioni, spazio vuoto per il confronto tra pensieri. "Non ho paura di uomini che hanno uno spazio vuoto in mezzo alla loro città per riunirsi, fare patti e scambiarsi imbrogli" – avrebbe detto Ciro, il re dei Persiani, disprezzando quella strana forma urbanistica e sociale, altrove sconosciuta, che i greci, con Erodoto, chiamarono polis. Da quel vuoto nascono, nel V secolo a.C., teatro e politica e, come spettacolare effetto secondario, proprio in quel vuoto, dalla pratica e frequentazione degli agoni teatrali e oratori, si inventa la politica che coincide con il nome di democrazia: è la possibilità data a tutti i cittadini, come hanno mostrato Meyer e Veyne, di prendere la parola in assemblea e di avere un ruolo di responsabilità attiva nella gestione della polis assimilata a una nave di cui tutti i cittadini sono imbarcati non come passeggeri ma come equipaggio.

Il “metodo Mediterraneo” mostra il suo profilo di pregio quando privilegia la curiosità (estetica, artistica, commerciale) per l’altro; la rappresentazione (teatrale) del diverso; e, più in generale, l’assunzione di una prospettiva non fondamentalista e identitaria ma dialettica, e perciò produttiva di scontri ma anche di incontri, di negoziazioni e di commerci culturali economici e politici. Il frutto di questi presupposti, concettualmente potenti, è che, pur nella rarità delle sue apparizioni storiche, l’idea di democrazia è tuttora l’unico modello globalmente riconosciuto. Ed è esattamente questo modello che viene attaccato sul piano ideologico dal rigurgito di fondamentalismo religioso, tendenzialmente teocratico, dell’IS.

Si tratta quindi di ridefinire la cornice, il campo di gioco. Un’altra visualizzazione del mondo è possibile: se guardiamo la Tabula Peutingeriana – una grande carta stradale da un esemplare della tarda antichità romana, configurata su una bassa striscia, lunga circa 7 metri – vediamo ad esempio che l’Italia è al centro di un Mediterraneo rappresentato come fosse un oblungo canale: l’Italia è distesa, non più in verticale ma in orizzontale. Tutto dipende dalla visualizzazione, dall’inclinazione, dall’intenzione dello sguardo. La rappresentazione è sempre invenzione, decisione, arbitraria inquadratura. Conviene allora valorizzare soprattutto i luoghi da cui si irradiano energie, che promettono possibilità di rimettere in gioco le correnti energetiche delle diverse sponde: ritrovare la capacità di riflettere sui poli attivi tra un punto e l’altro, come avviene in quel campo magnetico di forze eccezionali che il Mediterraneo è stato e può tornare a essere. È urgente disegnare un’altra carta del mondo. E in questa nuova carta, tutta da reinventare e da applicare su più vasta scala, il Mediterraneo, in virtù della propria vocazione a essere spazio dell’incontro e dello scambio, rappresenta il punto cruciale dove le civiltà antagoniste, deponendo progressivamente le ossessioni identitarie che alimentano l’apparente incompatibilità dei conflitti, possono trovare l’occasione per una difficile tregua, per una puntuale e problematica – tanto precaria e impegnativa quanto produttiva – armonia.



5. I MORTI NON SONO TUTTI UGUALI

Full fathom five thy father lies
 Of his bones are coral made;
 Those are pearls that were his eyes:
 Nothing of him that doth fade
 But doth suffer a sea-change
 Into something rich and strange.
 Sea-nymphs hourly ring his knell.
 William Shakespeare, *The Tempest*

La foto di Aylan ha commosso il mondo: l'immagine del bambino morto per uno dei tanti naufragi di barconi di profughi e raccolto da un soldato sul litorale turco ha dominato per giorni la scena mediatica. Il bambino – paradigma della vittima innocente – è stato proposto come icona della violenza indiscriminata, e immagine-simbolo dei conflitti in atto. Proprio per questo, però, il *focus* sul bambino marca la differenza tra morte e morte, tra vittima e vittima.

I 137 morti di Parigi, solennemente chiamati per nome nelle celebrazioni ufficiali, sono in stridente contrappunto con le centinaia di vittime anonime degli attentati in Kenya, in Mali e in Nigeria; all'immagine, tenera e commovente, di Aylan che scuote coscienze e sentimenti si oppone l'invisibilità mediatica della morte quasi quotidiana di decine e decine di persone nello stesso mare.

Ma è ammissibile questa pietà selettiva? È solo l'effetto di una strategia di comunicazione e dell'assuefazione dovuta alla routine della cronaca mediatica? O nasconde una oscena distinzione tra morti innocenti e morti meno innocenti, morti importanti e morti trascurabili – tra grandi e piccoli, bianchi e neri, morti 'nostri' e morti degli altri?

Il Mediterraneo è stato, per secoli, la culla della civiltà, luogo di incontro e di scambio; oggi il fondo del mar Mediterraneo è la tomba dei corpi e delle speranze di chi cerca l'Occidente scintillante descritto dai media e si trova di fronte ai muri della paura e dell'egoismo.

2987 corpi di naufraghi recuperati nel 2015; più del doppio la stima dei dispersi nel fondo del mare. L'Occidente con i suoi morti negli attacchi terroristici si trova a pagare anche il conto di questi fantasmi: la presenza materiale di corpi dimenticati che abitano a migliaia i fondali del nostro mare, presenze spettrali che nessun rito ha pacificato.



Papa Francesco a Lampedusa benedice il crocefisso realizzato con il legno dei barconi dei migranti (luglio 2013)

Ma dal fondo del mare – insegna Shakespeare – basta far suonare il canto dolce di Ariel, bastano i rintocchi di una campana pietosa e le ossa possono riemergere come coralli, e gli occhi dei morti possono diventare perle preziose (*Those are pearls that were his eyes* è anche il titolo di Engramma n. 94, dedicato alla *Tempesta* di Shakespeare e ai naufragi che travagliano, in questi anni, il nostro mare).

6. EUROPA: L'ESILIO DI MNEMOSYNE

Chi non conosce la storia è destinato a ripeterla.
George Santayana

L'Unione Europea è un *monstrum* senza cuore, senza cervello. Ma soprattutto senza memoria. È l'orrore dei muri alzati contro i migranti, anche – soprattutto – da paesi che sembrano aver scordato, improvvisamente, di essere stati e di essere paesi di migranti. Europa non ha voce, se non quella dei suoi governanti quando si tratta di schierarsi in guerre feroci mascherate da missioni umanitarie. Se non quando si tratta di recidere alla radice il tentativo di rivoluzione che la Grecia, ricordando di essere matrice di libertà e democrazia, aveva tentato tra la primavera e l'estate 2015 con il governo Tsipras-Varoufakis, contro il regime di corrotti e profittatori che l'ha ridotta in ginocchio, in preda ai ricatti finanziari delle banche internazionali.

Dov'era Europa quando una banda di mercenari e di fanatici che usurpa il nome dell'Islam, armati dai produttori di armi (Francia, USA, Italia in testa), attaccava e devastava Babilonia, Ninive, e poi Palmyra – una delle sue capitali segrete, una delle sue “città invisibili” che nessuna ricostruzione potrà risarcire? Europa è il Leviatano – mostruosa anamorfofi del potere, senza anima e senza cervello. Nessuna strategia, nessun progetto. Sull'altro fronte, feroci predoni che dicono di agire in nome di Allah, rin-

negando tutto quanto di splendido ha fatto nei secoli la cultura islamica sulle due sponde del Mediterraneo. Alla lucida e vantaggiosa pianificazione dei traffici economici, di petrolio e di armi, che gli stati occidentali intrattengono con i banditi e con i regimi che li sostengono, corrisponde una totale approssimazione nella risposta che, quando c'è, accetta il piano dialettico imposto dai terroristi.

7. EUROPEI (PURTROPPO) NON-BASTARDI: IL MITO DELLA PUREZZA

“Bastardi Islamici”, il titolo del quotidiano “Liberio” dopo i fatti di Parigi del 17 novembre non tradisce soltanto la grettezza e l'ignoranza di chi l'ha pensato, scritto, divulgato; è una dichiarazione molto pericolosa non solo per l'istigazione all'odio, ma perché rivolge in negativo una caratteristica propria della tradizione classica.

In uno studio del 1966 divenuto un classico dell'antropologia contemporanea, Mary Douglas proponeva le categorie di *Purity and Danger* – ‘purezza’ e ‘pericolo’ – come schema di lettura di atteggiamenti culturali legati alla paura della contaminazione e dell'impurità. Applicando queste categorie alla lettura dei profili delle diverse civiltà, potremmo dire che la tradizione occidentale – la tradizione classica – nella sua storia secolare non si presenta certamente come esempio di civiltà della Purezza (purezza come irrigidimento identitario: sociale, culturale, religioso, politico) ma è piuttosto un caso eccellente di civiltà del pericolo: dialogo, meticcianto, ibridazione, metamorfosi e mutamenti come meccanismo biologico di sopravvivenza e di espansione vitale.



Iside e Horus (V sec. a.C.) | Demetra e Persefone (V sec. a.C.) | Madonna in trono con Bambino (XI e XV sec.)

Meglio dire: “Europei *purtroppo* non-bastardi”. Non memori della stratificazione, ibridazione, coniugazione di opposti che è la civiltà. Dediti al culto fondamentalista e iconoclasta – già calvinista, già nazista – di un’orrida, sterilizzata, purezza.

8. PROCESSO DI CIVILTÀ, PROCESSO ALLA CIVILTÀ

L’‘Oriente’ non ha avuto il suo tempo: è sempre stato interrotto, trascinato indietro, sempre cambiato, alterato, separato; i suoi processi storici sembrano aver subito, a fasi alterne, scarti di velocità imposti da logiche eteronome imperialiste, per quanto ‘civilizzatrici’ nelle intenzioni: il *pacis imponere morem*, per citare la celebre formula della pacificazione forzata delle provincie in età augustea.

Le potenze colonialiste hanno assemblato pezzi di popoli incompatibili e fatto a pezzi popoli storicamente omogenei. L’Iraq, ad esempio, contiene nei suoi confini squadrati col righello arabi sciiti, iranici sciiti, arabi cristiani, curdi sunniti, arabi sunniti, spesso separati dai parenti dislocati nell’attigua Siria. Questa convivenza forzata e artificiosa di etnie non rappresenta un *melting pot* venutosi a creare naturalmente come nel caso della storia degli USA, ma è un disastro geopolitico di lunga durata, conseguenza degli accordi post bellici presi a tavolino tra Francia e Inghilterra fin dal 1916.

L’‘Occidente’ ha avuto le sue guerre, si è trasformato, dovrebbe avere avuto il tempo di imparare. L’evolversi della civiltà impone una metamorfosi della civiltà stessa, pena il suo declino e il suo tramonto. Nelle *Città Invisibili*, Italo Calvino ci insegna che è l’immobilità, l’ossessione dell’immutabile purezza identitaria che minaccia la sopravvivenza e il movimento vitale della memoria:

Obbligata a restare immobile e uguale a se stessa per essere meglio ricordata, Zora languì, si disfece e scomparve. La Terra l’ha dimenticata.

La spartizione della sponda sud del Mediterraneo tra le potenze coloniali ha creato linee di demarcazione fittizie – confini imposti sui territori in modo astrattamente geometrico – all’interno delle quali è rimasta paralizzata ogni possibilità di sviluppo dei paesi arabi interessati.

La difficoltà di popolazioni e culture diverse a stare negli stessi confini nazionali e quella di popolazioni affini a vivere separate da frontiere innaturali è un’esperienza che riguarda anche l’Europa. Se è difficile per gli



Le carte a colori di "Limes", articolo *Stati in gestazione?*, 6.11.2014

europei sentirsi tutti cittadini di un'Unione percepita come entità burocratica e lontana, perché dovrebbe essere diverso per i popoli del variegato mosaico mediorientale, abituati da sempre a gestirsi secondo modelli socio-economici completamente differenti?

Abbiamo esportato forzosamente un modello di stato nazionale che attualmente è in crisi anche in Occidente. Analizziamo la cartina dell'Europa: a quali e quante riconfigurazioni geopolitiche assisteremmo se ogni brandello di paese, regione o provincia che aspira ad affermare la propria identità e autonomia fosse libero di farlo?

E viceversa: a quali e quante riconfigurazioni geopolitiche assisteremmo se le ricorrenti spinte partecipative, democratiche e rivoluzionarie che ancora abitano il sottosuolo dell'Europa fossero magnetizzate e attratte in un unico grande processo di trasformazione politica? E se la stessa cosa, come ha esemplarmente mostrato l'episodio della Tunisia, accadesse sulla sponda sud del Mediterraneo?

La civiltà islamica, dopo aver creato tante meraviglie anche nel 'nostro' Rinascimento europeo, sembra essersi raggelata e come spenta. In anni recenti gli eventi della Primavera Araba hanno operato una catalisi che ha drammaticamente modificato l'innaturale configurazione geopolitica medio-orientale e nord-africana. Le ingerenze delle potenze occidentali, tuttavia, hanno nuovamente imposto una pesantissima ipoteca sulla storia dei paesi coinvolti, smorzando quasi sempre la portata innovativa e il vento di rinascita dei movimenti. Per cinismo, o per preciso interesse, le potenze occidentali, anziché favorire le istanze partecipative dei giovani rivoluzionari, hanno preferito appoggiare la restaurazione del potere di

tiranni o di oligarchi, realizzando così ex post l'interessata profezia – vagamente venata di suprematismo etnico – secondo la quale non tutti i popoli sarebbero “maturi per la democrazia”. Salvo poi esportare militarmente simulacri di democrazia quando le convenienze economiche o strategiche lo richiedano.

Non a caso tra i primi obiettivi di questo sanguinoso 2015 i terroristi dell'IS hanno scelto di colpire il Museo del Bardo, l'edificio da poco rinnovato che custodisce insieme capolavori dell'arte musiva romana e straordinari esemplari di arte islamica, cuore di una Tunisia che, dopo la Primavera del 2011, ha saputo fronteggiare sia i tentativi di restaurazione autoritaria che le tentazioni fondamentaliste. Di fatto, il terrorismo fondamentalista e la retorica ufficiale delle potenze occidentali convergono istintivamente, seppure con strategie e metodi diversi, nell'avversare ogni simbolo culturale e ogni disegno politico che si presentino come sintesi e ponte tra le diverse declinazioni della cultura mediterranea, tra l'Europa e i paesi della sponda sud.

L'improvvida politica dei governi europei ha riverberato all'indietro gli spunti della Primavera Araba, provocando una sorta di ritorno di fiamma di formidabile violenza: dalle parole dei giovani musulmani integrati in Occidente (si veda qui sotto Appendice 3) emerge la consapevolezza che in Medio Oriente la deriva terrorista e la radicalizzazione integralista sono stati favoriti dal sentimento di delusione e frustrazione provocate dalla diffidenza manifestata dall'establishment occidentale nei confronti delle Primavere, sentimento amplificato dal messaggio di scetticismo e di malcelato disprezzo veicolato da tutti i media occidentali, facilmente accessibili anche alla giovane opinione pubblica nei paesi arabi.

L'Occidente sconta, a caro prezzo, cecità, errori, ipocrisie. È stata legittimata la violazione della sovranità di uno Stato attraverso una guerra combattuta senza formale dichiarazione. Ma bombardare il territorio nazionale della Siria equivale a elevare Daesh da organizzazione criminale al rango di Stato riconosciuto. E nel contempo, l'uso sconsideratamente invalso della nomenclatura “Stato islamico” – Islamic State o Daesh – da parte dei media di tutto il mondo avalla la legittimazione istituzionale che l'IS intende dare di se stesso, favorendo il consolidamento dell'aggregazione di realtà organizzative e religiose diverse, legate originariamente alla minoranza Sunnita dell'Iraq. Le scelte sbagliate dell'Occidente hanno un peso rilevante sulla crisi del Medio Oriente. È il rifiuto

a meditare in termini storici sul passato, una radicale smemoratezza che assolve sistematicamente dalle responsabilità e impedisce di inventare rimedi. Errori da cui nascono altri orrori; errori di rotta da cui scaturiscono sempre nuovi naufragi.

9. *FOREIGN FIGHTERS*: LA NUOVA 'LEGIONE STRANIERA', ULTIMA UTOPIA ROMANTICA

Noi li avremmo forse salvati se li avessimo persuasi che che il loro rifiuto, la loro indignazione, la loro disperazione stessa erano necessari, se avessimo saputo opporre a questa sinistra facilità di morire la difficoltà eroica di vivere (o di cercare di vivere), così da fare del mondo un luogo un poco meno scandaloso di quello che è.

Marguerite Yourcenar, "Questa sinistra facilità di morire", in
Il tempo grande scultore

La dichiarazione di restaurazione del Califfato si è rivelata vincente e ha prodotto il recente successo politico dell'IS (v. Appendice 1). Tutti i gruppi jihadisti sparsi nel mondo sono stati invitati a confluire sotto l'egida del Califfato: la conseguente diffusione a macchia di leopardo della presenza dell'IS si profila come un risultato politico di inedita, drammatica, efficacia.

Il conflitto siriano, propagazione di quello iracheno, ha attratto irresistibilmente anche un numero consistente di combattenti stranieri – chiamati da allora *Foreign Fighters* – mai raggiunto nelle guerre precedenti. In Afghanistan, nello jihad antisovietico, gli stranieri entrati nelle fila di del movimento erano pressappoco un migliaio, mentre nel secondo conflitto iracheno (2003-2006) sono arrivati a contare oltre 5.000 arruolati (o addirittura il doppio, secondo alcune stime). Oggi, nell'IS militano circa 30.000 stranieri, di cui un sesto sono cittadini europei. La progressione di questi numeri testimonia l'aumento esponenziale dell'adesione allo jihad.

Così argomenta Alessio Angioli:

Di fatto, i wahabiti-salafiti sono i soli ad avere al momento una proposta chiara per ripristinare quell'unità anche formale dell'Islam sunnita che era sempre esistita, da Maometto fino all'abolizione del Califfato, decretata da Atatürk nel 1922. L'unità della *umma*, la comunità dei fedeli, è un elemento estremamente importante della fede islamica. L'idea del Califfato non è la bislacca e folcloristica trovata di un gruppo di fanatici pazzi. Abolito in tempi relativamente recenti, da decenni in tutti gli ambienti

islamisti si dibatteva della necessità di restaurarlo. L'Isis non compare dal nulla. E la sua proposta non si fonda sul nulla. Il Califfato era sempre esistito nell'Islam sunnita perché rispondeva (anche se spesso in termini solo simbolici) al tema dell'unità sopra evocato. Non a caso, la sua (temporanea?) abolizione è avvenuta pochi anni dopo l'accordo Sykes-Picot (1916), la celebre intesa anglo-francese che spartiva il Medio Oriente tra le due maggiori potenze coloniali del mondo, evocando *ex nihilo* stati che non erano mai esistiti. 1916 e 1922: le due date che i wahabiti-salafiti vogliono cancellare, appena prima che giungano al centenario. In tal modo, i jihadisti mirano ad impossessarsi anche della vecchia bandiera dell'unità araba (tema centrale del nazionalismo laico e socialista) e ad assorbire egemonicamente i desideri legittimi di riscatto che esistono in tutto il Medio Oriente e in tutto il Mediterraneo (comprese le comunità islamiche della sponda Nord). Il Califfato diviene un simbolo, quale in effetti era storicamente, religiosamente e spiritualmente sempre stato per tutti i musulmani sunniti – il simbolo dell'unità della umma, del ritorno a un tempo di grandezza, di orgoglio e di potenza.

Non si può considerare l'IS un blocco monolitico e compatto, quando invece si tratta del precipitato di fenomeni diversi, attraversato da contraddizioni potenzialmente dirompenti che una politica lungimirante dovrebbe evidenziare e fare esplodere. D'altro canto, un fattore aggregante è stata, e certamente è, la grande disponibilità economica di cui l'esercito dell'IS ha potuto disporre per l'arruolamento, per gli armamenti, per la campagna promozionale rivolta ai giovani arabi, ma anche ai giovani europei, di fede islamica o meno. Una disponibilità dovuta principalmente al commercio di due prodotti: il petrolio e i frammenti archeologici.

In questo quadro, l'attenzione è richiamata da un fattore singolare: la presenza nelle fila dell'IS dei *Foreign Fighters* – migliaia di giovani europei che negli ultimi tre anni, in misura continuamente crescente (più di 2.400 soltanto nel 2014), hanno raggiunto l'area mesopotamica, tagliando i ponti con la loro vita precedente.

La composizione dell'armata dei combattenti europei apparentemente non mostra tratti unificanti dal punto di vista dell'appartenenza a gruppi sociali. Le storie di queste persone possono trarre origine da situazioni familiari e sociali complicate, ma anche provenire dal ceto medio benestante. Non esiste una spiegazione monocausale e meccanica del fenomeno, la cui consistenza si spiega come l'esito di una serie di tendenze: lo stesso termine 'radicalizzazione', nell'indicare un processo, sottolinea la molteplicità dei fattori che sottendono l'adesione. Generalmente comunque il

passaggio alla radicalizzazione religiosa è secondario rispetto alla radicalizzazione ideologica. La capacità di attrazione che questo movimento ha in ambienti e ceti diversi e la velocità con cui è diventato un fenomeno trans-nazionale, indicano, come ha notato Guolo, che l'elemento chiave per l'adesione è una vocazione ideologica più che immediatamente religiosa.

Insieme alla moschea e al quartiere, uno dei punti di reclutamento è il carcere che, anche nel paese che dovrebbe avere presente la lezione di Foucault, ben lontano da essere luogo di recupero alla vita civile, è agenzia incubatrice di devianza. Scrive Olivier Roy:

Une grande partie d'entre eux a fait un passage en prison. Et puis un beau matin, ils se sont (re)convertis, en choisissant l'islam salafiste, c'est-à-dire un islam qui rejette le concept de culture, un islam de la norme qui leur permet de se reconstruire tout seuls. Car ils ne veulent ni de la culture de leurs parents ni d'une culture 'occidentale', devenues symboles de leur haine de soi ("Le Monde", 24 novembre 2015).

Ma la nuova generazione di militanti si forma soprattutto tramite la rete: il web progressivamente diventa un agente radicalizzante. Se un tempo, per arruolarsi o, prima, per venire in contatto con testi radicali, bisognava affrontare alcune difficoltà – dalla conoscenza dell'arabo alla scarsa reperibilità dei testi stessi – oggi bastano pochi click per poter accedere a qualsiasi materiale propagandistico in tutte le lingue del globo. E l'IS punta sulla rete proprio per la sensibilizzazione e l'arruolamento dei potenziali militanti occidentali.

In questo senso il caso francese è esemplare: alla rivolta delle *banlieux* del 2005 la risposta dello Stato, per bocca dell'allora Ministro dell'Interno, Nicolas Sarkozy, fu definire i rivoltosi "racaille" ('rifiuto', 'feccia') – a ulteriore conferma dell'assetto gerarchico di una società radicata nelle sue compartimentazioni, nel suo esclusivismo etnico, che non ha saputo ripensare ai suoi fondamenti. "Liberté égalité fraternité" – ma, ben si intenda, soltanto 'entre nous', bianchi borghesi cristiani (un aspetto stigmatizzato, fin dal 1992, da Colin Serrau nel film *La crise*).

I giovani de-islamizzati, che vivevano la religione in modo marginale, si rendono conto che il loro patto con lo stato è venuto meno. È questa la generazione che decide di imbracciare le armi e, data l'incompatibilità

tra Francia ufficiale e *banlieux*, si trova tentata dallo jihad. Scrive ancora Olivier Roy:

La France en guerre ! Peut-être. Mais contre qui ou contre quoi ? Daech n'envoie pas des Syriens commettre des attentats en France pour dissuader le gouvernement français de le bombarder. Daech puise dans un réservoir de jeunes Français radicalisés qui, quoi qu'il arrive au Moyen-Orient, sont déjà entrés en dissidence et cherchent une cause, un label, un grand récit pour y apposer la signature sanglante de leur révolte personnelle [...] La vraie question est de savoir ce que représentent ces jeunes, s'ils sont l'avant-garde d'une guerre à venir ou au contraire les ratés d'un borborygme de l'Histoire. [...] Il s'agit d'abord d'une révolte générationnelle : les deux rompent avec leurs parents, ou plus exactement avec ce que leurs parents représentent en termes de culture et de religion. Les "deuxième génération" n'adhèrent jamais à l'islam de leurs parents, ils ne représentent jamais une tradition qui se révolterait contre l'occidentalisation. Ils sont occidentalisés, ils parlent mieux le français que leurs parents. Tous ont partagé la culture "jeune" de leur génération, ils ont bu de l'alcool, fumé du shit, dragué les filles en boîte de nuit ("Le Monde", 24 novembre 2015).

Le ragioni per cui giovani europei si uniscono all'IS risiedono nel fallimento dell'Europa e nella vacuità esistenziale che questo fallimento alimenta. La militanza nell'IS va a colmare un vuoto offrendo una paradossale ragione di vita, un presa di responsabilità che stenta a trovare altrove una parvenza di senso dell'esistenza.

I *Foreign Fighters* possono essere visti come una versione aggiornata della Legione straniera. E come spesso accade negli ambienti mercenari, le motivazioni economiche si confondono in maniera inestricabile con la copertura ideologica garantita dalla retorica di una narrazione epico-religiosa e dalla cornice valoriale di stampo comunitario. Un corpo franco radunatosi nell'illusione di una vita avventurosa, sotto una bandiera fuori dalle insegne comuni, ma che va paradossalmente a irregimentarsi nelle regole minuziose di un tempo quotidiano scandito dalla *sha'aria*.

10. *NOMO*: LA SOSPENSIONE DELLA LEGGE

Si, nulla sarà mai come prima. Ma niente è mai stato come prima.
Viviamo nella stupidità e nella barbarie,
Occidente compreso, e mai Voltaire è stato più lontano da noi.
Cesare Garboli

Alcibiade, che si spesso Atena
 come fu suo piacer volse e rivolse
 con dolce lingua e con fronte serena
 Petrarca, *Trionfo della Fama*

Inserire nella Costituzione lo stato d'urgenza. Così parla Francois Hollande a camere riunite nella storica reggia di Versailles: "In Francia abbiamo bisogno di un regime costituzionale in grado di gestire la lotta a questo nemico" ha detto il presidente, sottolineando la necessità di "fare evolvere la costituzione per agire contro il terrorismo di guerra". Hollande cita, in particolare, la necessità di intervenire sull'articolo 16 (relativo ai poteri straordinari del presidente in caso di minaccia allo stato) e sull'articolo 36 (relativo allo stato di guerra e gli interventi militari all'estero) della Costituzione del 1958. Si vorrebbe inserire nella Costituzione l'articolo 11 della legge del 1955, precedente l'era di internet e la promulgazione della nuova Costituzione.

Il messaggio politico non è dunque quello di modificare o riformare la costituzione, bensì "farla evolvere". La sottigliezza linguistica poggia sul presupposto di una naturalità dell'evoluzione della carta costituzionale che si dovrebbe progressivamente adeguare alle sfide che via via si presentano. Hollande fa dunque ricorso a un attenuamento retorico che correda con effetti di enfasi nazionalista: "La Francia è in guerra. Ci attaccano perché siamo il paese della libertà e dei diritti dell'uomo" ha esordito il presidente della repubblica francese. Hollande sottolinea che non si tratta di "una guerra di civiltà, perché questi assassini non ne rappresentano certo una". Chiude dopo 40 minuti di discorso: "Viva la Francia". E l'Assemblea canta la Marsigliese, in tono commosso e disciplinato.

L'introduzione di un nuovo articolo ha origine nelle proposte del Comitato Balladur, voluto da Nicolas Sarkozy nel 2007 per riformare la Costituzione: tra le varie proposte il Comitato aveva auspicato una revisione dell'art. 36, proprio suggerendo di introdurre la possibilità della proclamazione dello stato d'emergenza.

Il ricorso a riforme costituzionali come tacito viatico per l'instaurazione di un nuovo corso politico non è uno strumento nuovo nella storia dell'Occidente; l'istituzione di comitati di saggi che preludono a modifiche costituzionali viene da lontano, dalla più antica culla della democrazia: l'Atene del V sec. a.C. Nel 413 a.C., uscita dalla gravissima crisi militare, politica, generazionale, economica a seguito della fallimentare spedizione

siciliana, Atene si dotò di un comitato di dieci saggi (i *probouloi*) ai quali fu affidato il compito di riordinare le finanze pubbliche e indirizzare le deliberazioni della *boulè*. La nuova magistratura – i cui contorni, quanto a durata e rendicontazioni della carica, sono significativamente vaghi – doveva affiancare e porre sotto tutela il sistema democratico a cui venivano addossate tutte le responsabilità per la debolezza attuale di Atene.

Dopo pochi anni, la situazione di debilitazione politica ed economica della città è ulteriormente aggravata: nel 411/410, Pisandro, personaggio pubblico dal forte ascendente popolare, suggerisce che “se gli Ateniesi non si fossero retti a democrazia allo stesso modo di prima”, allora avrebbero goduto dell’appoggio – anche economico – del Re persiano. Nelle parole di Pisandro lo stato di emergenza in cui versa la polis ha la priorità sulla riflessione relativa alle conseguenze di un cambio di regime in direzione oligarchica: la salvaguardia di Atene non è possibile “se non ci governeremo in un modo più saggio, se non attribuiremo le cariche agli oligarchi, così il Re avrà fiducia in noi; nella situazione presente dobbiamo cambiare il nostro sistema politico (e poi sarà sempre possibile apportare dei cambiamenti, qualora qualcosa non ci piaccia)”. Il popolo non è persuaso, ma, stando a Tucidide, “informato minuziosamente da Pisandro che non c’era un’altra via di salvezza, da un lato pressato dalla paura, dall’altro sperando che la decisione fosse reversibile e si potesse ripristinare la democrazia, infine cedette”.

Atene, 413-410 a.C. / Parigi, 2007-2015 d.C. *Mutatis mutandis*, la proposta Pisandro/Hollande è la conseguenza della debolezza di un sistema politico, e nella Francia di oggi l’introduzione dello stato d’emergenza, l’evoluzione benigna di cui parla Hollande, viene dai *probouloi* del comitato Balladur. La retorica a favore di questi mutamenti istituzionali è sottile: chi propone le innovazioni si pone come difensore della forma democratica ma in realtà ne prepara il sovvertimento – presentato in chiave rassicurante – e si fa scudo con l’elogio retorico della nazione e con l’abuso dei suoi riti (il canto della Marsigliese/Vive la France). Comune è anche il riferimento all’urgenza della situazione presente.

L’“evoluzione della costituzione” a cui si appella Hollande è perfettamente parallela all’evoluzione della democrazia in un regime ‘differentemente democratico’ che Pisandro suggerisce, e il discorso fatto alla nazione/assemblea dei cittadini francesi/ateniesi prospetta una soluzione apparentemente lineare e aproblematica, che cela l’esiziale contraddizione tra

custodia della democrazia e involuzione autoritaria. Lo 'stato d'eccezione' è sempre invocato per mettere in atto rotture del quadro istituzionale giustificate agli occhi della cittadinanza da situazioni emergenziali artatamente enfatizzate. Il fine ultimo delle ricorrenti tendenze oligarchiche è sempre lo stesso: minare le fondamenta della partecipazione democratica con il ricatto della paura, barattando diritti certi con illusioni di sicurezza.

11. SANGUE CHIAMA SANGUE: IL RITORNO DI ERINNI

Ecco, lo vedi l'assassino abbracciato alla statua di Atena?
 Vorrebbe essere giudicato qui, nella città,
 ma no! non è possibile: questo a noi spetta!
 [...] Il sangue versato a terra non si riscatta:
 [...] devi risarcirmi facendomi succhiare il tuo sangue.
 Eschilo, *Eumenidi*

Ai corpi dei ragazzi uccisi mentre celebravano la festa di Dioniso al Bataclan fanno da contrappunto i corpi 'crivellati dai colpi' dai militari che hanno giustiziato i giovani attentatori, attaccando in assetto di guerra un quartiere di Parigi (poi correggono: uno degli attentatori forse si è pentito; la ragazza non era kamikaze, non aveva proprio il giubetto addosso...).

Spettacolarizzazione della vendetta: esecuzioni pubbliche e cadaveri dati in pasto alla folla in piazza – anzi, portati nella casa di ciascun cittadino, via internet e Tv, a sfamare l'ancestrale voglia di sangue. Invece che contrapporre al terrorismo un altro codice – il codice della politica e dei suoi sistemi di controllo e difesa – si esibisce come in un telefilm americano di serie B, la storia dei buoni e dei cattivi. I 'buoni' sarebbero ora i poliziotti in assetto di guerra (con l'aggiunta del cane eroe) autori dell'assalto notturno, in stile rastrellamento, nel quartiere di Saint-Denis, prima periferia parigina, a un passo dal cuore della città (è la sede dell'Università Paris VIII e degli Archives Nationales de France). È forse la risposta, perfetta, alle paure dei Francesi che vogliono sentirsi protetti dall'inciviltà: la 'barbarie' che si annida e cresce fertilmente nelle *banlieux*, i quartieri originariamente concepiti da una caritatevole politica di edilizia popolare che, per un evidente errore nella progettazione, sembrano costruiti apposta per allevare marginalità e risentimenti.

La Francia accoglie, assolutamente senza distinzioni di trattamento, cittadini europei e non europei. Concede a tutti coloro che si presentano alle porte della città una casa, spesso un lavoro, un sussidio di disoccupazione, aiuti di ogni genere. La Francia è un paese civile, un paese nel quale la

gente si aggrega per strada, nei bar; la Francia è un paese di cultura, nei teatri, nei cinema, nelle sale di concerti – come il Bataclan, che è una vera istituzione a Parigi.

È comprensibile che i francesi, anche i più illuminati, abbiano serie ragioni per interrogarsi e reagire di fronte a un attacco violento alle loro consuetudini di vita, di fronte ad azioni che mettono a dura prova la loro idea di tolleranza. Incomprensibile è la reazione cieca e istintiva del governo francese che, fomentando strumentalmente la rabbia e il disorientamento dell'opinione pubblica esibisce il corpo crivellato del 'nemico' che deve essere oltraggiato, a risarcire l'oltraggio portato ai luoghi della civiltà. Un esercizio di baratto dell'economia della barbarie dettato dalla necessità di far dimenticare al più presto l'incapacità tecnica e le responsabilità strategiche a carico dell'intero apparato governativo che l'episodio terroristico rende lampanti. Ma qualcuno si sente davvero risarcito? Qualcuno si sente più rassicurato?

Comunque, sangue chiama sangue, e troppo spesso la figura del terrorista perde qualsiasi connotazione umana: ai corpi dei giovani massacrati corrisponde l'esposizione di altri corpi di giovani massacrati. Sulla fine di questa pratica di vendetta ancestrale Eschilo credeva di aver detto la parola decisiva, nel 458 a.C. scrivendo le *Eumenidi*. Invece no.

Ma almeno qualcuno non si sente risarcito dal ritorno della legge primordiale delle Erinni: alcuni dei famigliari delle vittime di Parigi sono vistosamente assenti dalle celebrazioni ufficiali per protesta contro i bombardamenti punitivi che Holland ha organizzato, a distanza di poche ore dagli attacchi terroristici, contro la popolazione civile di Raqqa.

Resta da stabilire, allora, cosa significa 'barbarie': quanto di barbaro c'è non solo in chi agisce il terrore, ma anche nella giustizia sommaria della notte di Parigi, e nei bombardamenti dei 'liberatori' occidentali. E in modo ancor più sottile, più pericoloso, la barbarie esibita e celebrata dagli 'attori', su entrambi i fronti, si insinua negli spettatori, in chi subisce lo spettacolo, convincendo tutti che quando si passa al codice della guerra viene meno il codice della civiltà: da cittadini a guardiani, e da guardiani a giustizieri, in nome di una giustizia che non ammette repliche, perché avvertita come assoluta e (sacro)santa. In nome di questa giustizia che dimentica l'umanità – giustizia-Themis, assoluta e ancestrale – si compie l'addestramento alla barbarie, l'esperazione della nostra natura di 'figli

di Marte' (sulla presenza del dio della guerra nell'*imagerie* contemporanea si vedano i contributi pubblicati in Engramma n. 127, maggio-giugno 2015).

Ma se non è possibile convertire l'istinto aggressivo connaturato nell'uomo, occorre trovare il modo di neutralizzare quanto meno l'esaltazione 'epica' dell'aggressività. James Hillmann riteneva, certo ottimisticamente, che per "deletteralizzare Marte" e disinnescare, almeno parzialmente, l'impulso alla ferocia e alla barbarie fosse opportuno incanalare la sua forza in chiave immaginale:

Il trasferimento della guerra dal campo di battaglia fisico allo schermo televisivo e alla fantascienza, la traduzione della guerra letterale in guerra mediatica – guerra mediata – e il linguaggio di fantasia dei war game; teatri di guerra e guerre teatrali, azioni di massa, scenari possibili, regia e strategia, prove generali, gli "attori" del conflitto: che tutto questo segnali un nuovo modo di ritualizzare la guerra nell'immaginazione? Se questo è vero, allora la guerra televisiva del Vietnam non è stata perduta. Quei caduti non morirono soltanto per la loro causa (se ci credevano) o per il loro paese (se gliene importava). Furono piuttosto attori sacrificali di un rituale che potrebbe decostruire completamente la guerra, trasformandola in una operazione immaginale. Forse, quella immaginata da Carl Sandburg – "Un giorno faranno una guerra e nessuno ci andrà" – è una fase che è già iniziata. Non occorre andarci, perché il servizio in onore di Marte è officiato ogni sera a casa nostra, alla TV. In una società mediatica, non è forse logico attendersi che la base dei profitti di guerra del capitalismo passi dal complesso militare-industriale al complesso militare-comunicativo/informativo, attuando con ciò la piena simbolizzazione della guerra?

Le immagini però, insegna Warburg, sono dotate di una 'carica espressiva' neutra e possono essere polarizzate in chiave positiva o negativa, e la potenza e la pervasività delle attuali rappresentazioni 'marziali' nei *media* (guerre ed esecuzioni) sembrano avere una influenza – incivile e allucinatória – polarmente opposta a quella auspicata da Hillman.

12. IL POTERE DELLE IMMAGINI: LA PERSUASIONE E LA RETORICA

La causalità e l'imprevedibilità del terrore, insieme col suo senso di significatività simbolica sovradeterminata, produce un tipo diverso di campo di battaglia, senza fronte e retrovie.

Ovviamente questo significa che i mezzi militari più convenzionali, uno su tutti la conquista e l'occupazione dei territori, sono assolutamente inutili.

W. J. T. Mitchell, *Cloning Terror: the War of Images, 9/11 to the present*

La rete non è solo lo sportello di reclutamento di emarginati occidentali in cerca di una sponda di risarcimento esistenziale, ma un vero e proprio campo di battaglia – una battaglia per immagini.

“Dabiq” è il magazine di propaganda dell’IS, prodotto e pubblicato dall’Al-Hayat Media Center, una sorgente jihadista che evidentemente si serve di un *corpus* di personale specializzato e altamente professionalizzato, da cui provengono anche i famosi video del terrore, con decapitazioni e minacce all’Occidente. Al-Hayat, formatosi nel 2014, utilizza softwares di ritocco fotografico e di layout professionale, e diffonde nel web la propaganda attraverso social media e blog. Gli strumenti e le piattaforme di diffusione sono le stesse utilizzate direttamente come beni di consumo e come pubblicità, o per produrre altri beni di consumo: Photoshop, Indesign, Twitter, Facebook, Playstation, vengono riutilizzati normalmente dai programmatori dell’IS per elaborare e diffondere le proprie informazioni. Video come “Flames of the War – Trailer” utilizzano addirittura il medesimo linguaggio comunicativo: il trailer è indistinguibile da una normale presentazione di un qualunque film di guerra mainstream hollywoodiano. Non a caso, come osservato da Serafini, Al-Hayat ha iniziato a distribuire addirittura videogiochi occidentali rivisitati in chiave jihadista.



Le stesse fotografie propagandistiche che ritroviamo in Dabiq sono elaborate secondo codici patentemente mutuati da videogiochi e film.

La propaganda dell'IS sembra essere comunque efficace, se non altro nel grado di minaccia all'opinione pubblica occidentale. È interessante notare come il Dipartimento di Stato americano insieme a Google, Twitter e altre compagnie della Silicon Valley analizza, dal suo punto di vista, i modi per contrastare l'avanzata informatica dell'IS. Guidata dalla *National Strategy for Counterterrorism*, il Dipartimento che si occupa della revisione delle attività comunicative dello Stato è il *Center for Strategic Counterterrorism Communications* (CSCC). Ogni giorno l'IS pubblica almeno 90.000 messaggi sui maggiori social networks mondiali e il CSCC stima un budget di circa 5 milioni di dollari annui. Una macchina mediatica di tutto rispetto.

Abu Hajer al-Maghribi, cameramen dell'IS per quasi un anno, riporta, come rammenta Miller, che era almeno fra altri dieci cameramen professionisti come lui, quando nel 2014, alle porte di Raqqa, filmò le ultime ore di vita dei 160 soldati siriani catturati. Sembra che per l'IS la propaganda sia di gran lunga la più importante arma di guerra. La sua strategia militare si modella sui ritmi e le possibilità di veicolazione delle minacce all'Occidente. Campi di battaglia o esecuzioni di prigionieri si trasformano in set cinematografici, dove i carnefici ripetono anche per più volte le stesse mosse per raggiungere il *take* ideale e scandiscono le parole davanti alla telecamera recitando un copione.

Gli equipaggiamenti tecnologici arrivano dalla Turchia a un *media division* coordinato da stranieri convertiti. Secondo quanto riporta il "Washington Post", gli stranieri convertiti hanno lo stesso grado e la stessa voce in capitolo degli arabi, così come avviene anche riguardo alle strategie militari. Abu Abdullah al-Maghribi afferma che lo stipendio di un operatore di propaganda dell'IS è più alto rispetto a quello di un soldato semplice.



Oltre a Al-Hayat Media Center esistono:

- Al Furqan: agenzia più diffusa e influente, maggiore distributrice di contributi filmati;
- Al l'tisam: agenzia più piccola della prima, diffonde anch'essa per lo più filmati e immagini di guerriglia;
- Ajnad Media Foundation: si occupa di un'altra parte importante della macchina propagandistica, ovvero l'apparato sonoro. È una vera e propria casa discografica, produttrice, fra l'altro di "My Ummah, Dawn Has Appeared", diventato inno nazionale del Califfato;
- nel 2014 nasce una stazione radio del Califfato;
- nel 2015 nasce la prima stazione televisiva del Califfato, *Khilafa Live*, che trasmette news 24/24.

Ma la macchina propagandistica dello Stato Islamico non si ferma qui. Secondo Scott Seban, Al-Hayat avrebbe pubblicato recentemente un post con un piccolo manuale esplicativo su come utilizzare la darknet. L'accesso segreto ai server darebbe la possibilità agli utenti (e ai provider stessi) di mantenere celata la loro identità. In questo modo è quasi impossibile per le autorità tracciare l'uploading di nuovo materiale e le sorgenti da cui i materiali stessi provengono.

Il 4 luglio del 2015 viene pubblicato dalla propaganda dell'IS uno dei video che diverranno fra i più emblematici di quest'epoca: *Healing the Chests of the Believing People*. Un clip di dieci minuti circa in cui, fra le altre cose, 25 soldati siriani vengono giustiziati da uno squadrone di adolescenti. Il video mette in scena una sorta di performance macabra girata all'interno dell'anfiteatro romano dell'antica città di Palmyra, davanti a una folla di spettatori che non sembrano affatto partecipativi; appaiono anzi alquanto mesti. In un'atmosfera spettrale il sito archeologico diventa scena di un atto teatrale caratterizzato da nudo e perverso realismo, che vuole radicalizzare il concetto di scontro tra culture – l'una in rovina, l'altra che riemerge coraggiosamente dalle sue gloriose ceneri. *Healing the Chests of the Believing People* è girato in modo squisitamente cinematografico. Inquadrature studiate nei particolari; primi piani sugli ostaggi destinati ad essere giustiziati, enfasi sul terrore che si prova di fronte all'inesorabile 'giustizia' di Allah; dettagli sui piedi scalzi degli ostaggi che, chiaramente vittime di torture e pestaggi, camminano in fila verso il patibolo, scortati dalle guardie in perfetto assetto da battaglia, vestiti con impeccabili uniformi; soggettiva di un ipotetico giustiziere che cammina tra i cadaveri; replay del momento dello sparo; ecc.

Questi linguaggi tecnicamente sofisticati fanno effettivamente presa sugli elementi occidentali più suggestionabili. Adottando un'immagine tratta dalla biologia si può parlare, con Mitchell, di un fenomeno di “clonazione del terrore”:

We are in the midst of a double revolution, one involving the mutation of political violence into international terrorism (and ‘war of terror’), the other based in technical innovations in the biological sciences. The convergence of these two revolutions is what I call “cloning terror”, by which I mean: 1) the paradoxical process by which the war of terror has the effect of producing more terror, ‘cloning’ more terrorists in the very act of trying to destroy them, and 2) the horror or terror cloning itself, which presents a spectacle of unleashed forces of biological reproduction and simulation that activates some of our most archaic phobias about image-making. Cloning and terror converge, in other words, at the level of images understood as life-forms – the biopicture.

Secondo il *National Counterterrorism Center* sono stati circa 3.400 coloro che solo nel 2014 hanno viaggiato verso Iraq e Siria intenzionati ad arruolarsi nelle fila dell'IS (dati del febbraio 2015). Emblematica è la testimonianza di Abdullah al-Belgian (giunto appunto dal Belgio col proprio figlio), che davanti alle telecamere di “Vice” (ora su youtube) afferma scoppiando in lacrime:

God willing the Caliphate has been established, and we are going to invade you as you invaded us. We will capture your women as you captured our women. We will orphan your children as you orphaned our children.

I metodi comunicativi, che per decenni si sono raffinati nel campo della pubblicità e del marketing dei paesi maggiormente industrializzati (metodi che, come noto, si basano sullo shock, sulla ‘presa emozionale’, sulla creazione di marchi di identità e sull’induzione di falsi bisogni), hanno trovato nel terrorismo un nuovo campo di applicazione.



13. REALITY- O FICTION-DRAMA?

Il cine-dramma è l'oppio dei popoli
Dziga Vertov

La tragicità del reale si smaterializza filtrata dall'occhio meccanico della telecamera e di un montaggio che, ricalcando il format dei colossali hollywoodiani e dei videogiochi, inquadrano la realtà come spettacolo sanguinario guardabile. Il documentario *Stato islamico nascita di un format* di Riccardo Mazzon, Antonio Albanese e Graziella Giangiulio raccoglie molti dei filmati delle case di produzione dell'IS e spiega come questo abbia sapientemente utilizzato l'immaginario dell'Occidente diffuso nella cultura iconoclasta ribaltandolo contro l'Occidente stesso (il video del documentario andato in onda su La7 l'8 giugno 2015 è disponibile su youtube).

I video rimbalzano nel web, ricevono 'like' e sono twittati: in ogni villaggio conquistato dallo Stato Islamico non mancano mai un punto per la connessione internet (e garantirlo è fra le prime preoccupazioni) e maxi-schermi installati nelle piazze.

Vittime e carnefici vengono convertiti in comparse cinematografiche ed è la macchina da presa che regola le esecuzioni. Così è per esempio nel video della decapitazione dei 21 copti egiziani intitolato *A message signed with blood to the nation of the cross* in cui la terribile barbarie è inscenata in maniera tecnicamente impeccabile, come se a fronte ci fossero state diverse prove; o nei racconti dei prigionieri costretti a recitare se stessi, come nel filmato prodotto dalla *Security Database* sull'esecuzione di un pilota giordano. E i giustiziati diventano doppiamente vittime: sono spogliati con violenza della loro realtà di esseri umani per rivestire il ruolo di attori della macchina spettacolo.

Le immagini sono indistinguibili da quelle di un film o un reality show: la realtà viene rivestita dei panni di simulacro, spogliata della sua brutalità e manipolata dalla forza di rappresentazione del "cine-mostro", che allo stesso tempo compie un'opera di propaganda proponendo un'estetica che eroicizza i combattenti dell'IS.

Lo studio minuzioso di ogni inquadratura, il controllo sulla scena e il montaggio curato soddisfano l'occhio voyeuristico dello spettatore abituato all'illusione di poter vedere tutto e impediscono alla casualità di

entrare in scena immettendo una dose di matericità e di immediatezza che potrebbero vanificare l'illusione epicizzante dei filmati.

Come spiega il documentario, la propaganda si avvale anche di video promozionali in cui viene mostrato invece il normale funzionamento delle città conquistate e le opere infrastrutturali promosse. I formati con cui vengono girate le scene si ripetono a seconda del tema; così, per esempio, ogni volta che l'IS entra in una città conquistata, alla ripresa dall'alto segue una inquadratura del corteo vittorioso e quindi della distribuzione al popolo di caramelle e doni. Come non pensare alle immagini girate durante la Seconda Guerra Mondiale che mostrano l'esercito degli Alleati che entra nelle città italiane liberandole una ad una o ai documentari di promozione del Piano Marshall che mostrano l'opera benefica degli Stati Uniti in un'Italia dilaniata? D'altronde, i registi usano le stesse tecniche, nella stessa prospettiva propagandistica.

14. INFIRMITAS DELL'OCCIDENTE

Non si tratta di conservare il passato ma di realizzare le sue speranze.

Mentre oggi il passato continua come distruzione del passato.

Horkheimer e Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*

L'immagine, così virtuale e postmoderna, del Califfato e della sua vocazione distruttiva, di che cosa è specchio? L'*infirmetas* politica e intellettuale dell'Occidente cerca di proiettare l'ombra dei barbari esterni per schivare interrogativi tanto radicali quanto ineludibili, dimenticando che 'il nemico è la forma del mio proprio problema'. E la prima colpa evidente consiste nell'oblio delle responsabilità remote e recenti, europee e americane, che hanno portato alla desertificazione delle strutture statuali nell'area mesopotamica, nonché alla devastazione di Babilonia e del Museo Archeologico di Baghdad, il preludio esemplare della vandalica distruzione di Palmyra.

Ma lo sguardo corto, l'incapacità di leggere in prospettiva i gravi fatti della cronaca mediorientale sono anche un sintomo della perdita di quella capacità di analisi delle concatenazioni storiche che, da Erodoto in poi, hanno consentito l'autoconsiderazione dell'Europa. Allo stesso modo, per riprendere la domanda iniziale, l'IS incarna una pulsione paranoica e totalizzante alla quale troppi vorrebbero opporre una fissazione identitaria esattamente speculare: il testo, il Libro sacro, diventa pretesto per la soppressione dell'alterità e della complessa tessitura del Mondo umano; come ha ben colto Barcellona, "le parole diventano lettera senza spirito,

non hanno più l'enigma che interroga, che trattiene nello spazio ermeneutico, che coinvolge nella indeterminazione semantica, che mantiene il dubbio". Il letteralismo assassino si installa nel cuore malato di un'epoca nella quale diletta la politica, dove scompare lo spazio pubblico in cui i progetti e i desideri si confrontano e una mediazione, sempre puntuale e precaria, metabolizza i conflitti trattenendo le parti nel limite a margine dello scontro distruttivo.

Il terrorismo e il suo corrispondente speculare – quella forma di razzismo strisciante che si esprime nel vago sentimento di disprezzo etnico spesso sottinteso alla presa di posizione di governi e commentatori occidentali – sono espressione di una brutale semplificazione regressiva, di una pulsione elementare e unilaterale che segnala il rattrappirsi della civiltà, della capacità umana di creare architetture complesse, incanalare energie divergenti e contrarie piegandole nella costruzione del bene comune: rendere abitabile, e in tutti i sensi ospitale, la Terra e restituire senso all'esistenza proprio sottraendosi al ricatto di istinti primordiali e irriflessi.

Di fronte alle predicazioni sanguinosamente infondate di Al Baghdadi non vale assumere una postura altrettanto isterica e inautentica, così legittimandolo per contrapposizione, quanto elaborare una risposta strategica che riconosca le responsabilità, le contraddizioni e le crepe culturali, sociali e politiche, interne anche all'Occidente, che hanno determinato la condensazione di questo e di altri fenomeni regressivi. Il contrario del fondamentalismo terroristico non è una paranoia equivalente, ma l'assunzione di una costellazione di pensiero politico plurale, per tentare di rappresentare simultaneamente tutto il ventaglio delle differenti aspirazioni umane. Una condizione dinamica, intreccio di logos e eros, di mito e agonismo che rappresenta da sempre l'ambizione, sempre tradita, della promessa occidentale.



15. ELOGIO DEL CORAGGIO: CONTRO LA RETORICA DELLA PAURA

Notre Père qui êtes aux cieux
Restez-y
Et nous nous resterons sur la terre
Qui est quelquefois si jolie
Avec ses mystères de New York
Et puis ses mystères de Paris
Qui valent bien celui de la trinité.

Padre nostro che sei nei cieli
restaci
E noi resteremo sulla terra
Che a volte è così bella
Con i misteri di New York
con i misteri di Parigi
Che valgono bene i misteri della santissima trinità.
Jacques Prevert, *Pater noster*

L'immagine avvilente di Bruxelles, la capitale dell'Unione Europea, 'chiusa per paura' durante il fine settimana seguente gli attentati di Parigi, milioni di prenotazioni di viaggi disdettate, la litania di trasmissioni televisive che hanno sciorinato interminabili dibattiti sul panico: la notizia non è che il cielo sopra Parigi è annerito da un timore vago e indeterminato e che prospera un'industria della paura sulla quale speculano agenzie governative, partiti e persino settori imprenditoriali. La novità sta nel fatto che l'esibizione esaltata delle proprie incontrollate fobie, individuali o collettive, sia una pratica pubblicamente ammessa, che sia degna di essere amplificata anziché trattata come un'oscenità inconfessabile, una reazione emotiva sproporzionata a pericoli che, distribuiti sull'arco della popolazione, rappresentano una probabilità statistica insignificante.

Esiste dunque un diritto alla paura? O, meglio, la pulsione istintuale può entrare nell'agenda pubblica, incidere nei bilanci statali come eccezione privilegiata rispetto alle esigenze tanto conclamate dell'austerità, provocare non solo una grave compressione dei diritti costituzionali ma anche modificare stili di vita e innalzarsi ad argomento privilegiato del dibattito politico, senza che il contagio del panico venga contenuto, canalizzato, contrastato?

Nei *Sette contro Tebe*, Eschilo dice che no: proprio nel momento del pericolo non c'è margine per isterismi e paure che possono fare franare la

tenuta della nave-città. Così parla Eteocle al coro spaventato per l'aggressione nemica:

Vi domando – bestie che siete insopportabili: credete forse che sia questo il modo migliore per salvare la nostra città? Vi sembra di far coraggio ai nostri uomini accerchiati dentro le mura, prostrandovi così, davanti alle statue degli dei, a strillare e a sbraitare, voi, detestabili da chiunque abbia cervello? [...] Con queste corse, di qua e di là, in preda al panico, frastornate i nostri cittadini e fate serpeggiare scoramento e viltà; e favorite invece, quanto meglio non si potrebbe, i nemici che stanno là fuori. E così noi, qui dentro, ci roviniamo da soli, con le nostre mani!

Primo compito della politica è 'governare' la nave, impedire il naufragio. *Fluctuat nec mergitur* è il motto che accompagna il *navigium Isidis* nello stemma di Parigi (il motto *Fluctuat nec mergitur* da il titolo al contributo Urbini-Pirazzoli, in questo stesso numero di Engramma).

Ma non basta che la barca stia a galla, che non affondi: la nave-città va tenuta sulla cresta dell'onda, va trovata la rotta tra i frangenti. Mestiere del terrorismo, che porta nel nome la sua essenza e il suo scopo, è incutere terrore; mestiere dei cittadini è non subire il ricatto della paura, ma avere coraggio.

È anche, e soprattutto, un problema di antropologia politica, di condotta esistenziale, di comprensione profonda di che cosa significa essere cittadini. Come afferma Hannah Arendt in *Vita activa*:

Lasciare la casa, prima per intraprendere qualche avventura o qualche gloriosa impresa e più tardi semplicemente per dedicare la propria vita agli affari della città, richiedeva coraggio perché solo nella casa ci si poteva preoccupare della propria vita e sopravvivenza. Chiunque volesse accedere alla sfera politica doveva prima essere pronto a rischiare la vita, e un amore troppo grande per la vita impediva la libertà, era un segno certo di spirito servile. Il coraggio diventava quindi la virtù politica per eccellenza, e solo gli uomini che ne erano in possesso potevano essere ammessi a una comunanza che era politica nel contenuto e negli scopi e che pertanto trascendeva il mero essere-insieme imposto a tutti – schiavi, barbari e greci – dalle urgenze della vita. La "buona vita", come Aristotele chiamava la vita del cittadino, non era quindi solo migliore, più libera de preoccupazioni pratiche o più nobile della vita ordinaria, ma di una qualità del tutto differente. Era "buona" in quanto, per aver acquistato padronanza delle necessità della nuda vita, per essersi liberata dalla fatica e

dal lavoro, e per aver superato l'istinto, innato in tutte le creature viventi, della sopravvivenza, non era più legata al processo biologico della vita.

Non si tratta di indulgere a romantiche illusioni di eroismo sovrumano ma di ritagliare la figura del cittadino e la sua virtù priva di rassegnazione, la risultante di due qualità umane, l'amore per la libertà e il coraggio: un coraggio misurato, sobrio, a bassa intensità che non connota l'individuo avulso dalla città ma il tessuto relazionale del corpo cittadino, informato dalla tensione civile che promana dalla pratica simultanea delle coordinate della civiltà europea: *liberté, égalité, fraternité* – una coraggiosa fraternità tra liberi e uguali.

Se oggi c'è una tradizione da rinverdire, un patrimonio da difendere, anche contro le perversioni identitarie, è il tesoro perduto della politica, di un pensiero che – da Machiavelli a Hannah Arendt – spinge gli uomini a intraprendere insieme nuove imprese. Per distrazione, per smemoratezza storica, per viltà, non siamo andati a difendere Palmyra e abbiamo, tutti noi, lasciato solo il suo valoroso custode. Anche queste parole, anche questo nostro colloquio risulterà retorico e non persuasivo, insensato e fatuo, se non congiuriamo, ora, che questo non si ripeta più.

L'errore è ciò che non abbiamo fatto; così Ezra Pound (*Cantos*, LXXXI):

To have gathered from the air a live tradition / or from a fine old eye the
unconquered flame / This is not vanity. / Here error is all in the not done
/ all in the diffidence that faltered.

Aver raccolto nell'aria una tradizione viva / o da un bell'occhio antico la
fiamma inviolata. / Questa non è vanità. / L'errore sì, è in ciò che non si è
fatto, / sta tutto nella diffidenza che ci fece esitare.

16. L'ATTACCO A DIONISO

What are you doing here? / What do you want? / Is it music?
We can play music. / But you want more.
You want something & someone new. / Am I right?
Of course I am. / You want ecstasy / Desire & dreams.
Things not exactly what they seem. [...]
Let's recreate the world. / The palace of conception is burning.

Che ci fai tu qui? / Che vuoi? / Musica?
La musica la possiamo fare. / Ma tu vuoi altro.
Tu vuoi qualcosa e qualcuno di nuovo. Non è così?

Ovviamente è così. / Tu vuoi l'estasi / Il desiderio e i sogni.
 Le cose non sono esattamente come sembrano. [...]
 Reinventiamoci il mondo. Il palazzo è in fiamme.
 Jim Morrison, *What are you doing here*

La redazione di "Charlie Hebdo", la sala per concerti Bataclan, lo Stade de France: gli obiettivi degli attacchi di Parigi del 7 gennaio e del 13 novembre 2015 appaiono – e sono – precisamente mirati. Il fatto che gli attentati dell'IS nella capitale europea abbiano preso di mira: una rivista irriverente e libertaria; un edificio destinato alla danza, alla musica, alla festa dei sensi; uno stadio in cui la pulsione distruttiva al conflitto è convertita nella passione ludico-agonistica, è un segnale chiaro e inequivocabile di quale sia l'obiettivo dell'aggressione. Si tratta di un'operazione di guerra ideologica, e sotto attacco è l'estetica quotidiana della vita civile che in una vignetta pubblicata da "Charlie Hebdo", a poche ore dagli attentati del 18 di novembre, veniva così riassunta:

Rire. Boire. Manger. Danser. Chanter. Sourire. Écouter de la musique. Se promener. S'engueuler. S'aimer. Dormir. Baiser. Caresser. Protéger. Dire. Regarder. Débattre. Jouer. Respirer. Lire. Écrire. Apprendre. Sortir. Aller au cinéma. Choisir. Se cultiver. Râler. Embrasser. Toucher. Dessiner. Raconter. Partager. Critiquer. Fumer. Parler. Draguer. Divertir. Penser. Se gratter le cul (ou le nez). Déconner. Charrier. Vibrer. Rêver. S'émerveiller. Se distraire. Être en retard. Pardonner. Aimer... Vivre... Et rien céder sur nos liberté.

Nel mirino dei fondamentalismo puritano è tutto quanto nel modello occidentale pare scontato, e per questo viene percepito come un dato di normalità – lo scenario neutrale, divenuto invisibile per consuetudine,



Copertina di "Charlie Hebdo" numero 1217, 18 Novembre 2015

della vita personale e politica di qualunque cittadino. Quello scenario è invece il frutto di conquiste culturali preziose che proprio l'attacco terroristico ci richiama a valorizzare e a rilanciare.

Una tentazione primaria e primitiva – percentualmente bene rappresentata nei commenti, non solo giornalistici, alle azioni terroristiche di questi mesi – è reagire all'attacco contrapponendo le certezze, tanto granitiche quanto generiche, della 'nostra civiltà', dei 'nostri valori': un atteggiamento che denuncia la nostalgia per una società minuziosamente regolata sui calendari di – sempre perdute e remotamente auree – 'tradizioni'; una postura difensiva che in certo senso sembra invidiare al radicalismo islamista le stesse intrattabili certezze che quello esibisce. Risposta facile e muscolare che cede prontamente alla provocazione, contrapponendo all'IS la retorica di un'altra identità forte di un rigorismo religioso altrettanto marcato. Si manifesta così una patologia identitaria, le cui aspirazioni coincidono per molti versi con quelle del nemico assoluto che si proclama di voler combattere. Non a caso l'affermazione marziale di identità e la denuncia del relativismo portano come conseguente corollario alle proposte di chiusura delle discoteche e di instaurazione di forme, più o meno dichiarate, di coprifuoco – un punto che si ritrova speculare anche nei programmi del fondamentalismo islamico.

La difesa della 'nostra civiltà', che sul piano moralistico si spende nella vieta querimonia sulla 'crisi dei valori' e nella deplorazione dei deserti prodotti dal relativismo, si risolve puntualmente in disegni repressivi polizieschi e in pericolose derive puritane. Ma sporcare e complicare atti e gesti quotidiani dei cittadini con controlli ossessivi e militarizzare il mondo, a cominciare dai centri storici delle città capitali di arte, cultura e vita occidentale, significa mettere in atto dispositivi che, dimostratisi nei fatti assolutamente inefficaci nella prevenzione di atti terroristici, sono segnali simbolicamente importanti di una desistenza volontaria proprio da quello stile di libertà di azione e di espressione che è nel mirino dell'attacco terrorista. Come dire – il 'terrore' consegue al primo colpo il suo obiettivo, che è precisamente quello di inibire l'istanza di libertà che caratterizza, fin dalle origini, il *modus vivendi* del cittadino occidentale. Una resa, più che una desistenza.

Il contrasto a un fenomeno di barbarie, cioè di semplificazione, non si gioca opponendo una posizione altrettanto istintiva ed elementare, concettualmente debole.

Da un lato subiamo l'attacco dell'impulso distruttivo, primario, di Ares; dall'altro la coazione alla repressione poliziesca – polizia come “degenerazione della forma politica” (per dirla con Rancière), o come “patologizzazione di Atena” (per dirla con Hillman). Ancora una volta, soltanto il pensiero della complessità può salvarci: la riattivazione di flussi energetici, e di strumenti e di forme che sappiano convogliarli. Ricchezza e ambiguità produttiva tra identità e differenziazione riassunta nella coppia di nomi, sempre polari e sempre congiunti, di Apollo e di Dioniso.

Nella sua gravitazione interna, la piccola costellazione ellittica Apollo/Dioniso guadagna un punto di controversa armonia. “Apollo, il dio della luce, acceca Edipo, l'uomo che al dio si affida”; ma la tendenza apollinea all'iperdefinizione identitaria, il rigore che si irrigidisce in una postura irreversibile, vietandosi qualsiasi trasformazione e qualsiasi divenire, incrocia la corrente energetica dionisiaca e si addolcisce, si stempera; quell'eccesso di luce che annullerebbe il chiaroscuro e il gioco delle ombre di Dioniso si smorza. Sull'altro fuoco dell'ellisse, l'ebbrezza estatica dionisiaca che ha la sua deriva nella perdita assoluta del limite, nella voragine buia del niente (“Ade e Dioniso sono lo stesso” – ci ammonisce Eraclito), si tempera; e la pulsione che potrebbe sbordare nell'esaltazione dell'edonismo più volgare ed effimero si converte in pieno godimento del piacere. In coppia, Apollo è dio della forma, non dell'identità; Dioniso è dio del ritmo, dell'eccitazione, dell'esaltazione della percezione e dell'attivismo vitale, della rappresentazione tragica della complessità, non il dio di chi vaga, svagato e irresponsabile, nel deserto dell'insignificanza.

Dioniso, il dio più giovane di tutti gli dei, che migra da Oriente a Occidente; che sempre, da sempre, viene da Oriente senza mai dimenticare la sua origine ma mettendola continuamente in gioco. Dioniso-*Liber*, il dio che libera: il dio della libertà a cui si è ispirata la rivoluzione del '68 – la più autentica, e la meno sanguinaria, rivoluzione della nostra epoca.

Lo spirito di libertà sotto attacco non trova una risposta seria nella tentazione reazionaria di arroccarsi su un'identità irrecuperabile, e neppure nello stordimento immemore che si illude di obliare l'urgenza del presente. La risposta è nel segno dell'intensità esistenziale che intreccia desiderio e progetto: armonia Apollo/Dioniso. E in questa polifonia, nella scommessa sulla forma di una città in cui il ricordo delle città perdute è custodito, ma senza alcuna nostalgia. Ci insegna Italo Calvino ne *Le città invisibili*:

E mentre al tuo cenno la città una e ultima innalza le sue mura senza macchia, io raccolgo le ceneri delle altre città possibili che scompaiono per farle posto e non potranno più essere ricostruite né ricordate. Solo se conoscerai il residuo d'infelicità che nessuna pietra preziosa arriverà a risarcire, potrai computare l'esatto numero di carati cui il diamante finale deve tendere, e non sballerai dall'inizio i calcoli del tuo progetto.

Perché sorga un'altra città, devono scomparire le altre "città possibili" e lasciarle il loro posto: città che non potranno più essere ricostruite né ricordate. Ma Mnemosyne è comunque, silenziosamente, all'opera, e soltanto il coraggio di custodire il "residuo d'infelicità" della perdita, la consapevolezza che niente mai risarcirà le pietre distrutte, può permettere di trovare "l'esatto numero di carati" del progetto.

Solo così, ricordando coraggiosamente, silenziosamente, quel che è perduto, potremo costruire – non ricostruire – la città. E sarà Palmyra, ma avrà un'altra forma e un altro nome.

APPENDICE 1 | SCHEDE SULLA GENESI DELL'IS. DAL CONFLITTO AFGHANO (1978) ALLA PROCLAMAZIONE DEL CALIFFATO (2014).

1978-1979 | In Afghanistan il governo di Taraki avvia una serie di riforme di stampo socialista, tra le quali la riforma agraria e la laicizzazione forzata della società. Numerosi gruppi radicali si oppongono a questa linea politica autoritaria: le due fazioni in gioco sono un governo filo-russo e l'opposizione musulmana che difende la sua identità religiosa. Il governo USA, guidato da Roland Reagan, vede in questo conflitto l'occasione per contrastare il potere sovietico in Medio Oriente e decide di appoggiare i ribelli. L'Arabia Saudita rifornisce i ribelli di denaro, l'America di armi in una particolare convergenza di interessi: gli USA intendono confinare l'espansione dell'URSS, gli stati arabi sostengono la fazione religiosa radicale per garantire la prosecuzione di una forma di controllo sull'Afghanistan.

anni '80 | Le formazioni radicali afgane dichiarano lo *jihad* contro il "potere empio": la definizione dell'opposizione al regime come "guerra santa" cambia la natura del conflitto e ne amplia l'orizzonte perché impone il richiamo alla solidarietà degli altri paesi islamici contro il nemico comune. Scoppia il fenomeno del cosiddetto "volontariato pan-islamista" con l'adesione da parte di gruppi radicali esterni all'Afghanistan: rispetto all'appartenenza nazionale ciò che conta è la lotta per l'affermazione dell'Islam radicale. Di fatto è il primo episodio bellico in cui combattenti richiamati dallo *jihad* hanno un ruolo militare attivo.

1989 | Osama Bin Laden organizza il reclutamento dei combattenti, pronti ad aiutare i ribelli afgiani in nome dello jihad. Dalla rete che così si crea nasce al-Qaeda.

1989-1992 | Dopo il ritiro dell'URSS, avvenuto nel 1989 senza aver risolto il conflitto né aver stabilizzato il paese, segue una pesantissima guerra civile che termina con la proclamazione della Repubblica Islamica dell'Afghanistan. I combattenti volontari ritornano nei loro paesi (anche Osama Bin Laden fa ritorno in Arabia Saudita nel 1991), o in altri fronti di guerra: l'obiettivo fisso è portare avanti lo *jihad*, ma le esperienze condotte negli anni '90 fuori dell'Afghanistan (nelle Filippine, in Bosnia in Algeria) finiscono puntualmente con la sconfitta degli jihadisti.

1990 | Nell'estate del 1990 Saddam Hussein decide di invadere il Kuwait: inizia la prima guerra nel Golfo. I sauditi, temendo che questo sia il preludio per un'invasione più ampia, chiedono aiuto agli USA. Una delle fazioni wahhabe più intransigenti, tra cui milita lo stesso Bin Laden, si oppone allo sbarco degli americani – visti come empi crociati che violano con la loro presenza la sacralità del territorio arabo – e chiede di replicare l'esperienza afgana, proclamando un nuovo *jihad*.

anni '90 | Si crea una frattura tra il potere centrale saudita e la parte islamista del movimento wahhabita; la maggioranza del movimento si schiera con il potere centrale ed espelle i radicali. Bin Laden, costretto a lasciare il paese, si rifugia in Sudan, poi, a metà degli anni '90, torna in Afghanistan dove nel frattempo era salito al potere un nuovo movimento islamista radicale: i *Taleban*. Dopo la vittoria, il movimento dei *Taleban* instaura in Afghanistan un emirato e indica nel Mullah Omar il proprio leader: è il primo embrione di stato islamico. In questo contesto *al-Qaeda* si pone come forza di coordinamento dello *jihad*, ripensato su scala globale: tutte le organizzazioni jihadiste radicali sono richiamate a operare secondo obiettivi e strategie comuni. L'idea fondamentale è che è una volta ultimata la fase di contrasto contro i singoli "regimi empi", va disegnato un campo unico di conflitto globale; il nemico principale è individuato nel potere che regge gli stessi "regimi empi": gli Stati Uniti, il "nemico lontano". Al centro dell'azione è ora l'obiettivo del "nemico lontano": le forze non andranno più disperse sul fronte dei piccoli *jihad* locali, ma si dovrà procedere per colpi eclatanti e rilevanti su scala globale; ciò implica uno sviluppo clandestino dell'azione, piuttosto che lo scontro sul campo aperto.

11 settembre 2001 | L'attacco alle Twin Towers a New York e al Pentagono a Washington rappresenta il culmine dell'azione: l'attacco spettacolare è stato programmato e preordinato per anni. Gli USA contrattaccano con l'invasione dell'Afghanistan: è la fine del governo dei *Taleban*, e un colpo

di arresto all'evoluzione dell'embrionale stato islamico. *Al-Qaeda* passa alla clandestinità: Al Zawahiri e Bin Laden ricoverano in Pakistan, dove molti militanti del movimento muiono a seguito di attacchi USA.

2003 | Negli USA il dibattito fra l'ala realista e i neo-conservatori all'interno dell'amministrazione Bush porta alla necessità di trovare una sostituire i sauditi nel quadro delle alleanze in Medio Oriente. Bisogna cambiare la base logistica in Medio Oriente, pur mantenendo il controllo del petrolio e posizioni strategiche: viene scelto l'Iraq. L'intervento americano in suolo iracheno viene motivato con l'accusa a Saddam Hussein di possedere armi di distruzione di massa. Il regime cade dopo qualche mese di aspri combattimenti. Il governo USA è costretto a dichiarare di non aver trovato traccia di armi di distruzione di massa.

post 2003 | In Iraq si manifesta una resistenza interna all'invasione americana che ha varie componenti e comprende sia i sostenitori del precedente regime baathista di Saddam, sia i vari movimenti islamisti radicali. Si proclama lo *jihad* contro il nemico americano e in poco tempo avviene la seconda chiamata alle armi pan-islamista, dopo quello afgana contro i sovietici.

2003-2006 | I *jihadisti* in Iraq si alleano e danno vita alla formazione *al-Jama'at al-Tawhid wa al-Jihad*, guidata da Abu Musab al-Zarqawi. L'obiettivo è combattere una guerra su più piani: contro gli americani, contro gli sciiti iracheni ma anche, contemporaneamente, seminare nel territorio embrioni di stato islamico. Inizialmente *Al-Qaeda* è in posizione di dissenso, ma il partito iracheno *al-Tawhid* è sempre più forte e strutturato: tutti i combattenti che arrivano in Iraq cercano di entrarvi e si costituisce una nuova formazione detta *al-Qaeda tra i due fiumi*, a siglare un patto tra le due fazioni che prevede che il nuovo gruppo giuri fedeltà a Bin Laden. Contemporaneamente al-Zarqawi prosegue sulla sua linea: stato islamico subito e guerra anche al "nemico vicino".

2009 | Le sorti della guerra sembrano pendere dalla parte degli USA; *al-Qaeda tra i due fiumi* si scinde e aderisce, per la maggioranza, al nuovo movimento dell'ISIS, Stato Islamico dell'Iraq e della Siria: il movimento segue le linee di al-Zarqawi. Il fondatore, autoproclamato Califfo, è Abu Bakr al-Baghdadi: scompare ogni riferimento ad *al-Qaeda*.

2011 | In quattro paesi, Tunisia, Libia, Egitto e Siria, si manifestano convulse fasi di opposizione ai regimi che ne determina il crollo. È la stagione delle, cosiddette, "Primavere arabe", che soltanto in Tunisia avranno un esito positivo, in senso democratico. In Siria l'opposizione chiede un mutamento di regime contro Assad. La composizione etnico religiosa, in

questo paese, è opposta a quella irachena: la maggioranza demografica è sunnita mentre la maggioranza politica è sciita di matrice alawita. Scoppiata la guerra civile, il paese si decompone e lo spazio lasciato aperto viene occupato dall'IS che espande il proprio raggio d'azione al di fuori dell'Iraq.

2014 | In Siria è proclamata la costituzione dell'IS, lo Stato islamico. La propaganda dell'IS è rivolta anche ad attirare adesioni dai paesi non islamici ed è contrassegnata da un massiccio utilizzo dei media, con *docu-film* e *reportage* delle azioni – dalla vita quotidiana al martirio – dei suoi aderenti.

2014-2015 | Lo Stato Islamico estende il suo territorio verso occidente e verso nord, occupando territori importanti dal punto di vista strategico o economico (per la presenza di giacimenti petroliferi) fino a scatenare la reazione prima americana e poi, più recentemente, russa. Con la proclamazione dello Stato Islamico, tutti i gruppi o i singoli *jiihadisti* sparsi nel mondo sono invitati a confluire sotto l'egida del Califfato. Dopo il primo *jiihad* afgano e il secondo qaedista, questo è il terzo *jiihad* che arruola una nuova generazione di combattenti.

dicembre 2015 | Nell'IS militano circa 30.000 non siriani, fra i quali si stima vi siano circa 5000 cittadini europei.

APPENDICE 2 | UNA BATTAGLIA DI PAROLE

Alawiti

Confessione minoritaria musulmana di matrice sunnita, diffusa lungo la costa Siriana.

Califfato

Il Califfato è una forma di governo tradizionale tipica dell'area musulmana, a capo della quale si trova il Califfo, termine derivante dall'arabo *خِلاَفَة* (*khilāfa*), che significa "successione". La forma di governo ha avuto origine alla morte di Maometto, quando venne instaurata al fine di garantire l'unità politica della *umma*. In tale veste il Califfo costituisce la rappresentanza del potere temporale di Allah sulla Terra.

Daesh (Dā'ish) داعش

Acronimo in arabo di *al-Dawla al-Islāmiyya fī al-ʿIrāq wa l-Shām* (Stato Islamico dell'Iraq e della Grande Siria), dove la parola araba *Shām* indica la regione geografica della Grande Siria (o propriamente Levante) com-

prendente, oltre alla Siria, il sud della Turchia, il Libano, la Giordania, la Palestina e Israele. Con il termine si denominava la formazione islamista, attiva in Siria e in Iraq fino alla proclamazione, nel giugno 2014, della nascita di un Califfato nei territori sotto il suo controllo. Da allora la denominazione è diventata semplicemente Stato Islamico (IS) per sottolineare la sua dimensione universale e transfrontaliera.

Dār al-ḥarb دار الحرب

Il termine, il cui significato letterale è “dimora della guerra”, “dimora del *Kufr*” (vedi: *Kufr*), non è presente né nel Corano né nei Detti del Profeta. Indica il territorio esterno al *Dār al-Islām*, dove non vige la legge islamica (*shari'a*); il *Dār al-ḥarb* può includere anche paesi a maggioranza musulmana. Non vige la *shari'a*, nel *Dār al-ḥarb* coloro che non professano la religione islamica non godono dell’“accordo della *dhimma*” (che all’interno del *Dār al-Islām* garantisce una certa protezione e libertà di culto, almeno alle “Gente del Libro”: vedi *Dhimmi*). Sayyid Qutb (1906-1966) teorizzò per primo uno *jihād* (“guerra santa”, ossia l’“esercizio del massimo impegno”) contro il *Dār al-Harb*, ossia contro qualsiasi stato non appartenente al *Dār al-Islām*.

Dār al-Islām دار الإسلام

Il termine, il cui significato letterale è “casa dell’Islam”, indica tutti quei territori amministrati da musulmani e sottoposti alla giurisdizione islamica. In questi territori hanno diritto di vivere esclusivamente i musulmani e, con diverse limitazioni, gli appartenenti alle cosiddette religioni “del Libro” (*Ahl al-Kitāb*), mentre ne sono esclusi i politeisti e gli atei. L’assetto del mondo musulmano attuale, che tende a uniformarsi sul modello degli stati occidentali, ha reso obsolete queste norme, per quanto sia tutt’ora impedito costruire luoghi di culto dedicati a divinità politeistiche. Con la scomparsa del califfato ottomano di Istanbul, abolito da Atatürk nel 1924, il mondo islamico perde la sua unità e si ritrova suddiviso in nazioni e protettorati delle potenze europee. L’ambizione all’unificazione del *Dar al-islam* non è mai cessata (visto che la vocazione dell’Islam è la sua estensione su tutto il pianeta) e, anzi, nella seconda metà del XX secolo è diventata un principio fondante per i movimenti islamisti e pan-arabi. Attualmente l’unificazione del *Dar al-islam* è perseguita, come primo obiettivo, dallo Stato Islamico.

Dhimmi ذمي

Con tale termine si indicava un suddito non musulmano di uno Stato governato dalla *shari'a*. Inizialmente utilizzato per indicare esclusivamente

la “Gente del Libro” (*ahl al-Kitab*), ovvero ebrei e cristiani, in certi periodi storici fu utilizzato anche per zoroastriani, mandei e infine indù, sikh e buddisti. Questi sudditi, che avevano meno diritti legali e sociali dei musulmani, erano comunque “protetti” in quanto godevano i diritti di un patto di protezione contratto con l’autorità statale.

Fatwā فتوى

Il termine, che significa “parere consultivo”, “pronunciamento”, fa riferimento alla spiegazione della legge islamica data da un esperto nella legge religiosa (*Mufti*) riguardo a una questione specifica, normalmente su richiesta di una persona o di un giudice, per risolvere un problema sul quale la giurisprudenza islamica (*Fiqh*) non è abbastanza chiara. Tali incertezze possono verificarsi quando la società musulmana si trova ad affrontare nuove questioni, siano esse di ordine etico o pragmatico, legate al progresso tecnologico e ai cambiamenti sociali. Essendo la *fatwā* un’opinione personale, per quanto autorevole, non ha necessariamente una diretta esecutività.

الدولة الإسلامية IS

Acronimo indicante lo Stato Islamico (*Ad-dawlah al-islamīyah*). Lo Stato Islamico è una forma di governo basato sull’applicazione rigorosa della *shari’a*, la legge del Corano. Dopo la morte del profeta Maometto, i vari califfi che si sono succeduti alla guida dello stato islamico hanno garantito l’applicazione della *shari’a*. Nel corso del XX secolo, ideologi come Abu l-A’la al-Maududi, l’ayatollah Ruhollah Khomeini, Israr Ahmed e Sayyid Qutb hanno riformulato e definito precisamente questo concetto.

ISIL

Acronimo indicante lo Stato Islamico dell’Iraq e del Levante (Islamic State of Iraq and the Levant). Vedi: *Daesh*

ISIS

Acronimo indicante lo Stato Islamico dell’Iraq e della Siria (Islamic State of Iraq and Syria). Vedi: *Daesh*

Jihād

Il termine, sommariamente tradotto come “guerra santa”, rappresenta uno dei pilastri fondamentali dell’Islam e indica il massimo impegno che il musulmano deve esercitare per tenere salda la religione islamica. Esisto-

no due dimensioni dello *jihād*: il grande *jihād*, ovvero la battaglia interiore contro il peccato e le pulsioni passionali dell'io, e il piccolo *jihād*, ovvero lo sforzo militare da esercitare solo in caso di un attacco personale. Attualmente – e nell'uso mediatico – si è soliti utilizzare questo termine esclusivamente per indicare la dimensione militare della “guerra santa”.

Kufr كفر

Il termine è traducibile come “empietà massima”, anche nel senso di apostasia. Vedi: *Takfir*

Panarabismo

Ideologia volta alla creazione di un'entità unitaria e sovranazionale di tutti i popoli arabi e arabofoni. La declinazione politica di tale ideologia naque nella seconda metà del XIX secolo, come risposta dei popoli arabi soggetti al dominio turco dell'Impero Ottomano e come manifestazione della volontà di costituire un'entità il cui carattere identitario non fosse esclusivamente la religione. Nasce da ideali panarabi anche la Lega Araba, istituita nel 1945, così come l'unione federale tra Egitto e Siria del 1958.

Panislamismo

Ideologia politica e religiosa che ambisce all'unificazione del *Dār al-Islām* in un'unica istituzione statale. Con la scomparsa del califfato ottomano di Istanbul, abolito da Atatürk nel 1924, il mondo islamico perde la sua unità e si ritrova suddiviso in nazioni e protettorati delle potenze europee. Si tratta di un'ideologia fortemente antimperialista e anticolonialista, ostile alle interferenze occidentali in Medio Oriente e negli altri paesi musulmani. La forma statale che più asseconda quest'ideologia è il Califfato.

Peshmerga پشمیرگا

Parola di origine curda che indica letteralmente “coloro che intendono battersi fino alla morte”. Di fatto i *peshmerga* sono i combattenti appartenenti alle forze armate della regione autonoma del Kurdistan ircheno e, più in generale, tutti i curdi impegnati in azioni militari o in guerriglia.

Pashtun

Sono un gruppo etnico-linguistico che abita la regione montuosa compresa tra l'Afghanistan sud-orientale e il Pakistan occidentale. Parlano la lingua *pashtu* e seguono un codice d'onore di epoca preislamica integrato nella religione musulmana.

Shari'a شريعة

Il termine indica, con un'accezione metafisica, la "legge di Dio". Tratta dai testi sacri dell'Islam, viene pragmaticamente interpretata in ambito giurisdizionale e applicata come codice legislativo. Lo Stato Islamico garantisce l'applicazione della *shari'a*.

Shura

Il consiglio della *shura*, finalizzato a consigliare il Califfo nelle sue decisioni, è composto da credenti esperti di fede e dall'élite politica e religiosa. Tale consiglio ha inoltre il compito di designare il Califfo, o l'Emiro, al momento della successione. Il criterio solitamente è basato sulla militanza, ma non è detto che il leader, la cui carica è a vita, non possa emergere per altri meriti. Il suo potere non è autonomo, ma concepito come una delega da parte di un'altra autorità: Dio stesso, la sovranità divina. Il Califfo, chiamato ad applicare integralmente la *shari'a*, appare come il mero esecutore della volontà divina.

Sunna

Il primo significato del termine è "consuetudine", "tradizione", "costume", ed è riconducibile a un codice di comportamento sociale, culturale e religioso. La *Sunna*, codificata sulla base di racconti relativi alla vita del Profeta tramandati oralmente per secoli da soggetti "degni di fede", è uno dei testi sacri dell'Islam. Il suo valore è normativo e fornisce una chiave di interpretazione in contesto giuridico o in altri ambiti non espressamente definiti dal Corano. Assieme a quest'ultimo, che ha la priorità, la *Sunna* costituisce la *shari'a*.

Takfir تكفير

Con il termine *takfir* si designa chi è, o pretende di essere, musulmano senza esserlo: lo si scomunica mettendolo al bando dell'*Umma*, la comunità dei credenti. Il sangue del *takfir* è definito "lecito", ovvero il *takfir* è passibile della pena di morte. Il *takfir* dunque è giudicato gravemente e imperdonabilmente empio, e decretato come tale da una sentenza di ultimo grado applicabile dagli *Ulema*, ossia i dottori della legge, con la condanna per "empietà massima" (o apostasia). Nell'Islam classico, la stessa autorità costituita era autorizzata a infliggere la condanna a morte al reo, in mancanza di un suo repentino pentimento (che tuttavia non necessariamente comportava la sospensione della pena).

Talebani

Il termine in lingua *pashto tālebān* (plurale) indica gli studenti dei testi sacri dell'Islam delle scuole coraniche dell'area iranica. La resistenza di questi giovani organizzatisi militarmente durante l'invasione sovietica dell'Afghanistan ha fatto sì che il termine venisse associato al movimento islamico di stampo fondamentalista, che aveva ed ha come obiettivo l'instaurazione del Califfato e l'applicazione della *shari'a*.

Ulema

Sono i dottori della legge, i dotti musulmani di scienze religiose, ovvero sapienti della conoscenza della Volontà di Dio. Si occupano dello studio del Corano e della *Sunna*, che insieme costituiscono, sotto il profilo giuridico, la *shari'a*. Il termine in area sunnita viene sostituito da *mull?*, che significa "maestro" o "signore".

Umma

Il termine indica la comunità dei credenti, l'intero mondo musulmano senza alcuna accezione etnica, linguistica o nazionale. Con tale nome venne definita la prima organizzazione politica dei fedeli musulmani organizzata a Medina dal profeta Maometto.

Watan

Il termine indica un solo grande stato unitario arabo, inteso come patria, nazione.

Yahilliyyia

Con tale termine si designa quella condizione di "ignoranza" nella quale vivevano gli arabi prima che il profeta Maometto ricevesse la Rivelazione. Secondo l'ideologo islamista Sayyid Qutb (1906-1966), nel corso del XX secolo si era tornati a una condizione "di barbarie" analoga a quella dell'epoca pre-islamica, poiché all'antica venerazione degli idoli di pietra si era sostituita la venerazione di idoli simbolici quali la Nazione, il Partito o il Socialismo. Qutb vedeva nell'instaurazione di uno Stato Islamico, che garantisse l'applicazione della *shari'a*, l'unico modo per contrastare la *yahilliyyia*.

APPENDICE 3 | CONVERSAZIONE TRA UNO STUDENTE ITALIANO LAICO E UNO STUDENTE ITALIANO MUSULMANO SULLA RELAZIONE TRA ISLAM E IS

Gli scrivo e mi arriva troppo sollecita la sua risposta, una premessa che pare lasciare poco spazio alla conversazione: “Se stai scrivendo un articolo sullo Stato Islamico, secondo me sbagli totalmente a concentrarti sull’Islam. Perché l’IS non c’entra nulla con l’Islam.”

Un’ora prima avevo scritto a Samer, amico sunnita praticante, che mi avrebbe fatto piacere ascoltare il suo parere rispetto agli attentati di Parigi e alla situazione del suo paese d’origine, la Siria. Dopo il suo avvertimento, chiarisco che mi interessa comprendere il rapporto tra Islam e IS, qualora ve ne sia uno, e ne parlo con lui perché, nell’attuale inascoltabile babele di voci mediatiche, è importante conoscere il parere di uno studente italiano di fede islamica sull’IS, in relazione alla sua religione. Così inizio: “Che valori persegui come musulmano?”

Risponde: “È impossibile identificare dei valori universalmente riconosciuti da tutto il mondo islamico. Ti riferisci ai sunniti o agli acuti, o ad altre confessioni islamiche? Anche all’interno di queste non è possibile identificare valori universali, perché i valori sono legati alla cultura e alle tradizioni di un luogo. Se parli con un sunnita in Arabia Saudita non avrà gli stessi valori di un sunnita in Indonesia. Detto questo esistono i 5 pilastri dell’Islam ...”

Ha ragione a mettere in evidenza che la dottrina islamica ha una storia complessa da cui sono derivate divisioni, trasformazioni e innovativi fermenti culturali che, partendo dalla penisola arabica, ne hanno permesso il diffondersi in un’area vastissima. Con tutte le sue frammentazioni, si contano oggi quasi 2 miliardi di fedeli dell’Islam sparsi in tutto il mondo.

Insisto: “Ma chiedo a te, personalmente, che sei musulmano e occidentale. Rispondimi parlando per te, non in nome dell’Islam. Quali sono i tuoi valori?”

“Ritengo che i miei valori derivino dalla mia fede” mi spiega. “Ritengo che il mio essere onesto sia un insegnamento che ho imparato dall’Islam, così come l’Islam mi ha insegnato la carità e la tolleranza. Mi ha insegnato a non rubare, a rispettare il prossimo e a non danneggiare l’altro”.

Ma questi – penso io – sono principi generali di convivenza; sono gli stessi principi che apprendiamo anche tramite l’educazione cristiana. In

bocca al mio amico suonano come parole al tempo stesso strane e ovvie. Ma cos'altro mi aspettavo?

“E che valore hanno per te la Guerra Santa e l'idea di morire per Dio?” chiedo, molto direttamente.

Risponde con calma: “Per quel che mi riguarda, da musulmano, nessuna violenza è accettabile. La morte in onore di Dio non esiste. Esiste il sacrificio in una guerra di difesa, dove il tuo Stato è in guerra, perché attaccato. Tutti quei soldati che lo difendono e muoiono per difenderlo sono considerati dei martiri; ma la morte intenzionale, arbitraria, è considerata suicidio ed è peccato.”

Ampliando il discorso, gli chiedo: “Credi anche tu che gli estremismi in Medio Oriente siano il frutto della politica colonialista e dei soldi occidentali?”

“L'estremismo in Medio Oriente è legato a crisi economiche, povertà, mancanza di accesso all'educazione. Ma c'è anche l'arruolamento di cittadini occidentali, motivato pure da altre pulsioni: crisi di identità, emarginazione sociale, senso di diversità, confusa volontà di ribellione”.

Ingenuamente lo incalzo: “La Guerra Santa dell'IS, potrebbe scagliarsi contro uomini e istituzioni Islamiche?”

Risponde preciso: “Io non la chiamerei davvero Guerra Santa, perché quelli dell'IS non hanno nessuna conoscenza dell'Islam, né le loro pratiche possono in alcun modo essere considerate islamiche. Ed è un dato di fatto che le prime vittime dell'IS sono proprio i musulmani”.

“E del fatto che l'IS procede verso una forma di istituzionalizzazione, e che da movimento terroristico si va facendo stato, che cosa ne pensi?”

Dalla risposta capisco che il mio amico, in quanto musulmano che viene da quella terra, ha le idee molto chiare sull'argomento, e sono idee incompatibili con le ragioni dell'IS:

“Oggettivamente, l'IS ha ora un grande seguito. Si tratta di una realtà di cui ormai bisogna tenere seriamente conto. È normale che l'IS cresca, se viene sostenuto il regime di Assad in Siria, se non si offre una soluzione all'egemonia iraniana e se l'Iraq rimane una regione senza controllo. L'IS offre sicurezza a persone che hanno perso tutto. E spesso queste persone sono costrette all'adesione. Le dinamiche dietro allo Stato Islamico sono

molte, ma quel che posso dire è che non è un movimento che ha legittimità religiosa o ideologica.

Con loro non si può né si deve trattare. Vanno sradicati. È importante capire che crescono non perché la gente crede in quello che fanno, ma perché in quel contesto, per la popolazione sotto il ricatto della sopravvivenza (e sotto i bombardamenti occidentali), non c'è alternativa”.

Incalzo: “Se l’IS non avesse una sua credibilità, tanti giovani europei non andrebbero lì ad addestrarsi, non è così?”

“Questo è un altro discorso. Poche migliaia di persone non fanno l’IS. Le ragioni per cui alcuni giovani europei si uniscono all’IS risiedono nel fallimento dell’Europa e anche, per molti musulmani, nei mancati processi di integrazione, nella propaganda islamofoba, nelle discriminazioni e nell’impossibilità di realizzarsi come cittadini a pieno diritto. La ragione non va ricercata nell’ideologia dell’IS. Non riconosco dignità ideologica all’IS: è la degenerazione morbosa di una civiltà in fase depressiva e implosiva, a cui non bisogna dare credito, con cui non bisogna trattare, ma che sarà necessario curare”.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Geopolitica del Mediterraneo | C. Schmitt, *Terra e mare, Una riflessione sulla storia del mondo* [1942, 1954, 1981], tr. it. Milano 2002; M. Cacciari, *Geofilosofia dell’Europa*, Milano 1994; sulla essenza politica della democrazia: P. Veyne, C. Meier, *L’identità del cittadino e la democrazia in Grecia* [1988], tr. it., Bologna 1989; J. Rancière, *L’odio per la democrazia* [2005], tr. it. Napoli 2007; su forma-schema e forma-ritmo: E. Benveniste, *Problemes de linguistique generale*, Paris 1966.

Foreign Fighters | A. Aringoli, *Lo Stato Islamico e la globalizzazione neoliberista*, “Pandora. Rivista di teoria e politica”, 2 dicembre 2015; F. Bianchi, *Banlieue, droga e mitra*, “L’Espresso” 47/201 (26 novembre 2015); M. Graziano, *Dieci tesi sulla guerra in Francia*, “Limes” 11 (2015); R. Guolo, *L’ultima utopia. Gli jihadisti europei*, Milano 2015; F. Pichon, *Laïcité cattolica e jihadisti secolari: la maionese francese è impazzita*, “Limes” 1 (2015).

Potere delle immagini in relazione alla propaganda IS | In generale sui differenti campi di battaglia del terrorismo contemporaneo: M. Coviello, *Le temporalità delle immagini della guerra al terrore*, “Carte semiotiche”

(2013); W. J. T. Mitchell, *Cloning Terror: the War of Images 2001-2004*, in *The Life and Death of Image. Ethics and Aesthetics*, edited by D. Costello and D. Willsdon, New York 2008; W. J. T. Mitchell, *Cloning Terror: the War of Images, 9/11 to the present*, Chicago 2011. Sull'apparato mediatico dell'IS: E. Friedland, *Islamic state selling message with glossy english magazine*, August, 4, su www.clarionproject.org, 2014; www.motherboard.vice.com; J. Meyrowitz, *Oltre il senso del luogo. L'impatto dei media elettronici sul comportamento sociale*, Bologna 1993; G. Miller, *Inside the surreal world of the Islamic State's propaganda machine*, "The Washington Post" (novembre 2015); J. Paraszczuk, *A drowned Syrian Boy as ISIS Propaganda*, 11 Sep, in www.theatlantic.com (2015); www.rt.com. Per quanto riguarda la risposta americana alla propaganda di Isis: M. Serafini, *Per reclutare i giovani Isis mette in rete il videogame jihadista*, www.corrieredellaserait (ottobre 2014); www.state.gov, per quanto riguarda il CSCC del Dipartimento di Stato; G. Wallas, *Human Nature in Politics*, New York 1908; M. Wolf, *Teorie delle comunicazioni di massa*, Milano 1985; www.warsintheworld.com, sito americano focalizzato su news e resoconti di guerra nel mondo.

Reality- o Fiction-Drama? | Per il riferimento al "cine-mostro": J.-L. Comolli, *Vedere e potere: il cinema, il documentario e l'innocenza perduta*, Roma 2006; R. Mazzon, A. Albanese, G. Giuangiulio, *Stato islamico nascita di un format*.

Infirmitas dell'Occidente | P. Barcellona, *Elogio del discorso inutile. La parola gratuita*, Bari 2010

Le divinità in gioco | Su Atena, Ares, Apollo: J. Hillman, *Figure del mito*, Milano 2015. Sulla sublimazione della pulsione distruttiva nel gioco: J. Huizinga, *Sui limiti del gioco e del serio nella cultura* [1933], "Aut Aut" 337 (2008), 95-122; E. Benveniste, *Le jeu comme structure*, "Deucalion" 2 (1947), 159-167; E. Fink, *Il gioco come simbolo del mondo* [1960], tr. it. Roma 1969; R. Caillois, *Les jeux et les hommes. Les masque et le vertige*, Paris 1967; J. Huizinga, *Homo Ludens* [1939], tr. it. Torino 1973; A. Dal Lago, *Descrizione di una battaglia*, Bologna 1990; AA.VV., *Indagini sul gioco*, "Aut Aut" 337 (2008).

Coraggio politico | H. Arendt, *Vita activa* [1958], tr. it. Milano 1976; M. Abensour, *Hannah Arendt, Contro la filosofia politica* [2006], tr. it. Milano 2010.

Dioniso, il dio della libertà | Sulla *polizia* anti-politica: J. Rancière, *Il disaccordo* [1995], tr. it. Milano 2007; G. Deleuze, *Differenza e ripetizione* [1968], tr. it. Milano (1971) 1997. A proposito dell'inefficacia delle rispo-

ste securitarie: Thomas Piketty, *Oltre la sicurezza: per battere l'odio lotta alle disuguaglianze*, "La Repubblica" (22 novembre 2015).

Genesi dell'IS | A. Aringoli, *Lo Stato Islamico e la globalizzazione neoliberista*, "Pandora. Rivista di teoria e politica", 2 dicembre 2015; R. Guolo, *L'ultima utopia. Gli jihadisti europei*, Milano 2015; R. Guolo, *Il partito di Dio. L'Islam radicale contro l'Occidente*, Milano 2004; R. Guolo, *Generazione del fronte e altri saggi sociologici sull'Iran*, Milano 2008; G. Kepel, *Jihad ascesa e declino. Storia del fondamentalismo islamico* [2000], tr. it. Roma, 2001; O. Roy, *Global Muslim: le radici occidentali del nuovo Islam* [2002], tr. it. Milano 2003.

ENGLISH TRASLATION: PALMYRA-PARIS: TELLURIC TUMULT ON THE
FAULT LINES OF CIVILISATION

Edited by Monica Centanni

Joint editors: Sara Agnoletto, Maria Bergamo, Giulia Bordignon, Giacomo Casarin, Monica Centanni, Maria Grazia Ciani, Simone Culotta, Luca Desolei, Emma Filipponi, Francesca Galliotto, Anna Fressola, Peppe Nanni, Nicola Noro, Stefania Rimini, Ruggero Spagnol, Silvia Urbini, Alessandro Visca

1. The Mediterranean Sea: epicentres of the present turmoil
2. Men and stones
3. Stumbling blocks
4. *Finis Europae*: where Europe ends. A new map
5. The dead are not all equal
6. Europe: Mnemosyne exiled
7. Europeans non-bastards (alas): the myth of purity
8. The processes of culture, culture on trial
9. *Foreign Fighters*: the new “foreign legion”, the last romantic Utopia
10. *Nomoi*: suspension of the law
11. Blood calls for blood: the return of the Erinyes
12. The power of images: persuasion and rhetoric
13. Reality- or Fiction-Drama?
14. *Infirmitas* of the West
15. In praise of courage
16. Dionysus under attack

Appendix 1 | Charting the rise of IS

Appendix 2 | A battle of words

1. THE MEDITERRANEAN SEA: THE EPICENTRES OF THE PRESENT TURMOIL
Palmyra-Paris 2015: these are merely the topographical and symbolic boundaries of the area – the deeply devastated cradle of western civilisation. The area is ravaged by fires drawn to each other, joining up, forming an unimaginable picture: they are the epicentres of the telluric turmoil shaking the geopolitical and imaginary constitution of the world we know. The shockwaves vary in different ways and in varying degrees of intensity. Nevertheless, these diverse dramatic tensions demand a re-

sponse from us, albeit, *per fragmenta*, with multiple voices, in reflections that directly relate to our area of study – western memory.

2. MEN AND STONES

May Mnemosyne help us compile this painfully unnerving list of the monuments of our culture – outraged, dispersed, destroyed – listed alongside the bodies of the 35,303 civilian victims – mainly Muslim, but also Christian and secular – who died during 2015 in bombing raids, land battles, terrorist attacks and at sea.

Thirtythreeousandthreehundredandthree – 35,303 – is the number based on the sum of official estimates, and is merely indicative – it most certainly is not an overestimate.

- 7 January 2015: the murder of the journalists of Charlie Hebdo – a secular, Dionysian and Parisian journal;
- 26 February 2015: the destruction of statues in the Nineveh Museum in Iraq;
- 6 March 2015: the destruction of the Assyrian archaeological site at Nimrud, Iraq;
- 18 March 2015: the attack on the Bardo Museum in Tunis;
- 2 April 2015: massacre at the university campus in Garissa, Kenya;
- 26 June 2015: the assault on a hotel in Sousse, Tunisia;
- Spring/summer: the destruction Roman monuments in Palmyra;
– the start of military action in the Yemen;
- 11 July: car bomb in Cairo;
- 22 July: explosions in Nigeria and Cameroon;
- 13 August: massacre in Kukuwa-Gari, Nigeria
- 18 August: the execution of Khaled Al-Asaad in Palmyra, Syria;
- 21 August: car bomb explosion at the National Security building in Cairo;
- 31 October: Russian airplane explodes in the sky over Sinai;
- 12 November: attacks in Beirut, Lebanon;
- 13 November: attacks in the heart of Paris and St. Denis;
- 18 November: massacre at Yola, Nigeria;
- 20 November: massacre at Bamako, Mali;
- 11 December: occupation of the archaeological site of Sabratha, Libya;
- January/December: 2,987 dead and lost in the gradual escalation of migratory flows pressing the west from the southern shores of the Mediterranean.

In response, the shameful racist barriers built by European countries as new boundaries marked out with barbed wire, and the horror of armies

drawn up against asylum seekers. On 21 August. On hearing the news of Khaled Al Asaad's death, Michele Serra wrote:

If the director of the Louvre, Pompeii or the Prado were to have his throat cut in public, and his beheaded corpse hung from a column, accused of having defended the Louvre, Pompeii or the Prado and the art they contain, we would be so outraged that for days, the opening headlines of news programmes and papers would mention nothing else. In parliaments, the outraged would be the only topic on debate. This has not been the case with the appalling death of Khaled Al Asaad, director of the Syrian site of Palmyra (one of the most important archaeological properties in the world), killed by the organisation that calls itself the Islamic State. It is official: we Europeans are racist. We do not know how to recognise "crimes against humanity" unless these crimes are against us, we do not know how to recognise humanity if not in ourselves, and true culture unless it is our own. Khaled al Asaad is a martyr of culture and worldwide hero, his face and name should be shown in every town square in the world. Even Sarajevo became a martyred town to the indifference of the governments of the most important European countries. It was happening underneath our noses. Never mind Palmyra, which when push comes to shove is a desert, never mind the Arab professor who dies because amongst other things he was defending the remains of classical civilisation. Which is ours – at least that is what they told us at school. (La Repubblica, 21.08.2015).

Now that on 13 November 2015 Paris came under fire it is clear that we are all involved, but it is not necessarily true that we are the only victims of what is happening.

3. STUMBLING BLOCKS

Pulchritudo etiam ab infestis hostibus impetrabit, ut iras temperent
 atque inviolatam se esse patiantur; [...]
 nulla re tantum aequae ab hominum iniuria
 atque illesum futurum opus, quam formae dignitate ac venustate.
 Leon Battista Alberti, *De re aedificatoria*

You worry about the stones.
 But for four years you have not cared about the mangled bodies of
 children.
 Declared by an IS militant

To sculpt a column in stone is to challenge time. To leave a sign that endures as long as the stone endures. The thousand-year old columns of

Palmyra are evidence of the will to culture – proudly reinterpreted by Zenobia, the queen of Palmyra who dared to challenge the Roman Empire – to leave a sign in time, in the styles and forms of our culture, which is Graeco-Roman.

The nihilistic rage of fanaticism shown on YouTube targets the stones of the stratified cultures of the Mediterranean precisely because they are stumbling blocks: thousand-year old stones that can be endlessly photographed and copied but they nonetheless belong to a specific place in time and space.

During our times – times of biodegradable or re-cycled materials, and ephemeral signs – can we truly reason that our era will leave no sign? Can we really be happy to frantically exchange pixels that will perhaps leave no trace not even for decades, never mind millennia?

The garish, semi-virtual cities – well exemplified by the hollow splendour of the architecture of Saudi Arabia and all the Gulf countries, the main bankers of IS – can be found everywhere and nowhere.

However, Palmyra is Palmyra: those stones belong to her. Stones that challenge time oblige us to consider them. They do not tell us that once upon a time Palmyra was there: the stones are still there, and their story is the concern of every generation that sees them and can touch them. By simply being there, they are a presence that mocks the power of the popular sideshows of the internet, invented religions, imaginary flags, and signs destined to soon disappear.

Yet, just as life on earth could be destroyed by splitting an atom, those ephemeral though not innocuous signs – can make the blood flow, and even destroy the thousand-year old stones. They can also shower in the glory of political martyrdom their custodian – Khaled Al Asaad – who guarded the ancient stones like precious possessions, just as monks did during barbarian times. He sacrificed his life simply because it would have been “ridiculous and cowardly” to leave Palmyra. His is an example that can give us the fundamental depth to reinvent the framework of culture.

4. *FINIS EUROPAE*: WHERE EUROPE ENDS. A NEW MAP

No man is an island,
Entire of itself,

Every man is a piece of the continent,
 A part of the main.
 If a clod be washed away by the sea,
 Europe is the less.
 As well as if a promontory were.
 As well as if a manor of thy friend's
 Or of thine own were:
 Any man's death diminishes me,
 Because I am involved in mankind,
 And therefore never send to know for whom the bell tolls;
 It tolls for thee.
 John Donne, *No man is an island*

From the beginning of time, the link between East and West within the boundaries of the Mediterranean has played an intriguing game. Where are the boundaries of Europe? In myth, Europa, abducted from the West, travels by sea, our sea, which is the backdrop for the story that travels eastwards and back again.

Civilisation came into being around a circumscribed basin – the Mediterranean –, which became the hub of the world's strategic interests: a vacuum – a fertile, significant vacuum – consisting of sea-between-lands that we all face, as Plato suggests in *Phaedo*, ὡσπερ βατράχους περὶ τὴν θάλατταν οἰκοῦντας, “like frogs around the same pond”. The sea is a space of mediation and negotiation – an area of commercial, strategic and political exchange – but it is also a space for thought, the space between discourse among various cultures, commanding due distance but configured as a link from one shore to the other, one island to another, and an area that is fluid because of its vacuum, where the high tides open up canals between different lands, creating variable boundaries between them. The sea is like a *Denkraum*, a space for thought, a space for dialogue but also a reflection of a constitutively pluriverse geography, irreducible to uniqueness, where a translation is always needed as is a *koiné*, a common language, to negotiate between one imaginative linguistic cultural system and another.

In the first plate of the *Mnemosyne Bilderatlas*, Aby Warburg offers a map of the *Humanitas Europaea*, which has at its centre the Mediterranean, with the sea shown as the common territory of civilization, to the extent that the ratio of sea to earth (as in the fantastically coloured “wrong” map by Alighiero Boetti), it seems reversed. It is Warburg, once again, who

reminds us of the importance of the exchanges – cultural and economic – between the shores of the Mediterranean, and between southern and northern Europe as a trigger for the Renaissance.

For several centuries, and more obviously during the last decades, the marginalisation of the Mediterranean in the map of the world has dragged with it the political fragility of Europe. In fact, the Mediterranean today is limited to an ideological, cultural and economic map of Europe itself. It is the framework of the map that distorts the picture; it is the actual break with a geopolitical line of vision that is causing the depression of desire, the diminishing vitality, the lack of existential energy that is reducing (also in a demographic sense) the inhabitants of the West.

Beyond the crisis lies the prospect of a new chapter in which the Mediterranean could reinvent and regain for itself a form of centrality. Mediterranean civilisation at its dawn was self-referential. With rare – Utopian and imaginative – exceptions, (the first of which was Alexander the Great's undertaking), Graeco-Roman civilization and later the Middle Ages and the Humanist era all mostly looked down on other cultures, ignoring their importance, and at certain times, their actual existence. As has been rightly observed, the epochal discovery of America, which in most timelines marks the beginning of modernity, was the result not so much of advances in technology or geographical knowledge, but of a change in perspective which caused a revolution in geopolitical aspirations and, consequently, in the economic interests and commercial trajectories of the then hegemonic states. From the mid-C20th century, an increasingly troubled Europe was overcast by a shadow cone delineated by overlapping Atlantic, Asiatic and Oriental powers, which gradually extended to the Mediterranean. Paradoxically, however, the present geopolitical situation along with swiftly moving events are restoring the sea to its vital role.

If reactivating historic and cultural memory can bring about a re-emergence of many felicitous cultural hybridizations that the Mediterranean has been host to, our sea could once more be the laboratory for a new geophilosophy, able to call into question the subjection of the southern part of the world and revise the classification – dating back to the C16th and implicitly hierarchical – of 'first', 'second' and 'third' world. The Mediterranean could rediscover its natural role as a space of encounters,

and cultivate it, increasing and expanding a culture of exchange – which is also economically productive.

Returning to maps of antiquity, one could imagine the Mediterranean as a ‘first non-continent’ – an oddity, alone among ‘continents’ because it consists of its “contents”: the waters contained within its shores. So, just as water – a form, which in Benveniste’s words, flows with *rhythm*, and does not harden into a *scheme* – is the constituent element of the first ‘non-continent’, the urban cypher that defines the *polis* does not have the schematic consistency of fullness but the rhythmic fluidity of a vacuum: the vacuum of the *agora*, the place where non autochthonous goods are traded, but also an open space for where words and opinions are traded, an empty space where opinions are compared. “I am not afraid of men who have an empty space in the middle of their city where they can meet, make pacts and exchange rip-offs”, Cyrus, King of the Persians, is recorded as saying, looking down on the strange urban and social system, unknown elsewhere, that the Greeks, like Herodotus, called the *polis*. During the 5th BCE, that empty space is where theatre and politics have their beginnings, and, as a remarkable corollary, it is in that empty space that, from exercising and attending theatrical and oratorical contests, democracy as a form of politics came into being. It provides the opportunity to all citizens, as Meyer and Veyne have demonstrated, to speak at meetings and to take an actively responsible part in the management of the *polis*, described as a ship with all citizens on board, not as passengers, but as crew.

The “Mediterranean method” shows its virtues when it privileges curiosity (aesthetic, artistic and commercial) for the “other”, and theatrical representations of otherness; and more generally, when it assumes a non-fundamentalist perspective and identity, privileging discourse, and is therefore productive, generating encounters and clashes, negotiations and cultural, economic and political exchanges. The fruits of these theoretically powerful conjectures is that the idea of democracy, although historically a rare phenomenon, is still the only model given global recognition. This is precisely the model under attack by the ideology of theocratic religious fundamentalism of IS.

It is therefore a matter of redefining the borders, the field of play. Another vision of the world is possible: if we look at the *Tabula Peutingeriana* – a large road map from late Roman antiquity, shown on a narrow strip ap-

proximately seven metres long, Italy, no longer vertical, lies horizontally at the centre of the Mediterranean shown as an oblong channel.

Everything depends on the interpretation, the inclination and the intention of the viewer. Representation is always an invention, a decision, an arbitrary arrangement. It would be better, then, to develop the places that radiate energy, and able to call upon currents of energy flowing from the various coastlines; rediscover their ability to reflect them in the poles that are active between one point and another, like a magnetic field of exceptional energies that the Mediterranean used to be and could be again.

Drawing a new map of the world is a pressing matter. On this new map, yet to be reinvented and applied on a larger scale, the Mediterranean, by virtue of the role it has as a space of encounters and exchanges, is the crucial point where opposing cultures, by progressively setting aside their obsessions with identity that feed the ostensible irreconcilability of their differences, can find a prospect for an uneasy truce, and for a timely if problematic settlement – as precarious and binding as it would be productive.

5. THE DEAD ARE NOT ALL EQUAL

Full fathom five thy father lies
 Of his bones are coral made;
 Those are pearls that were his eyes:
 Nothing of him that doth fade
 But doth suffer a sea-change
 Into something rich and strange.
 Sea-nymphs hourly ring his knell.
 William Shakespeare, *The Tempest*

The photograph of Aylan, the little boy who drowned when one of the many boats carrying refugees to Europe sank at sea, touched the world. The photograph of a soldier carrying his little body found on the coast of Turkey dominated the press for days. The little boy – a paradigm of the innocent victim – has been suggested as an icon of indiscriminate violence, and a symbolic image of current conflicts. For this very reason, however, our *focus* on the little boy signals the difference between death and death, and victim and victim. The 137 people who died in Paris, solemnly named in official commemorations are a resounding counterpoint to the hundreds of anonymous victims of terrorist attacks in Kenya, Mali and Nigeria; the moving, tender picture of Aylan shakes consciences and

feelings and is contrasted by the mediatic invisibility of the almost daily deaths of dozens of people in the very same sea.

Is this selective compassion acceptable? Is it simply the effect of communication strategy and inurement due to routine news media? Does it hide an outrageous distinction between innocent deaths and less innocent deaths, important deaths and deaths that are negligible – between young, whites, blacks, “our” dead and the dead of the others?

For centuries, the Mediterranean was the cradle of civilisation, a place of encounter and exchange; today, the seabed of the Mediterranean is a graveyard for the bodies and hopes of those seeking the dazzling West described by the media, and instead find walls of fear and self-interest.

In 2015, 2,987 drowned bodies were recovered from the sea, more than twice the estimated number of those lost at sea. The West with its dead in terrorist attacks is also paying for these ghosts: the real presence of thousands of forgotten bodies lying on the seabed of the Mediterranean, ghostly presences that no rite has pacified.

Shakespeare tells us that Ariel’s song and the sound of a death knell are enough to turn bones of the dead to coral and their eyes to precious pearls (*Those are pearls that were his eyes* is also the title of Engramma n.94, dedicated to Shakespeare’s *The Tempest* and disasters in the Mediterranean in recent years).

6. EUROPE: MNEMOSYNE EXILED

Those who do not know history are doomed to repeat it.
George Santayana

The European Union is a heartless, brainless *monstrum*. It is also and chiefly without memory: the horror of walls to block migrants built mainly by countries that seem to have forgotten, suddenly, that they were and are countries of migrants. Europe has no voice, if not the voice of her rulers when it comes to closing ranks in brutal wars disguised as humanitarian missions. Unless, of course, it concerns severing at its roots the revolution that Greece attempted to bring about between the spring and summer of 2015 with the Tsipras-Varoufakis government. Remembering that it is the matrix of freedom and democracy, Greece challenged the regime of corrupt profiteers who had brought the country to her knees, prey to financial blackmail by international banks. Where was Europe when a gang

of mercenaries and fanatics usurping the name of Islam, and carrying weapons supplied by arms producers (primarily from France, USA, and Italy) attacked and destroyed Babylonia, Nineveh and then Palmyra – one of her secret capital cities, one of her “invisible cities” that no reconstruction will replace or compensate for?

Europe is the Leviathan – a monstrous anamorphic power, soulless and brainless, with no strategy and no project. On the other hand, vicious predators say they are acting in the name Allah, rejecting all the magnificent achievements of Islamic culture on both sides of the Mediterranean over the centuries. The coherent and profitable planning of commercial trading in arms and petrol that western countries engage in with bandits and the regimes that support them, accords precisely with the discourse imposed by the terrorists.

7. EUROPEANS NON-BASTARDS (ALAS): THE MYTH OF PURITY

“Bastardi Islamici”, the title given to the daily paper “Liberio” after the events in Paris on 17 November betrays not only the meanness and ignorance of who thought it up, wrote it and published it; it is an extremely dangerous statement, not only because it incites hatred, but because it also reverses a positive characteristic of the classical tradition.

In a 1966 study that is now a classic of contemporary anthropology, Mary Douglas proposed the categories of Purity and Danger as a pattern for reading cultural attitudes linked to the fear of contamination and impurity. By applying the categories to reading the profiles of various cultures, it could be said that in its long history – the western tradition – the classical tradition – offers no examples of a culture of Purity (purity as a hardened form of social, cultural, religious or political identity). Rather, the Western tradition is *par excellence* a culture of danger: dialogue, crossbreeding, hybridization, metamorphosis and change are the biological mechanisms for survival and vital evolution.

It would be better to say: “Europeans *alas non-bastards*”. We no longer remember that stratification, hybridization and the conjunction of opposites is the basis of our culture, whilst we are now intent on pursuing the fundamentalist and iconoclastic cult of terrifying, sterilised purity embraced by Calvinists and Nazis.

8. PROCESSES OF CULTURE, CULTURE ON TRIAL

The East has never had its day: it has always been interrupted, dragged backwards, has always changed, altered, separated; on and off, its historical processes seem to have undergone changes of speed imposed by the logic of heteronymous imperialism no matter how 'civilizing' its intention: *pacis imponere morem*, is the well-known formula for enforced pacification in the provinces during the Augustan era.

Colonial powers assembled parts of populations that were incompatible whilst tearing apart populations that were historically homogenous. Iraq, for example, contains within its boundaries drawn with a ruler, Shiite Arabs, Shiite Iranians, Christian Arabs, Sunni Kurds, and Sunni Arabs, often separated from relatives dislocated in adjacent Syria. This enforced and artificial cohabitation of ethnicities is not a melting pot come about naturally as in the history of America. It is an on-going geopolitical disaster resulting from post-war agreements between France and U.K. after 1916.

The west has had wars, has changed, and should have had time to learn. An evolving culture forces culture itself to change, or risk decline and death. In "Invisible Cities", Italo Calvino teaches that it is immobility and obsession with an unchanging identity reliant on purity that threatens the survival and vital movement of memory:

Forced to remain motionless and always the same, in order to be more easily remembered, Zora has languished, disintegrated, disappeared. The earth has forgotten her.

The partition of the southern shore of the Mediterranean between colonial powers has created false lines of demarcation by imposing geometric and abstract boundaries on the Arab territories concerned, within which any prospect of their development has been paralyzed.

The difficulties faced by people of different cultures sharing the same national boundaries and those faced by kin people living separated by artificial boundaries also concern Europe. If it is difficult for Europeans to feel they are all citizens of one Union, which is perceived as a distant, bureaucratic organisation, why should it be different for people of the variegated mosaic of middle-eastern countries, accustomed since forever to managing their systems in accordance with socio-economic models that are completely different. We have forcefully exported a model of statecraft that is also in crisis in the West. An examination of a map pos-

es various questions: how many and what geopolitical reconfigurations would we witness if every strip of country, region, or province aspired to affirming its own identity and autonomy were free to do so?

Conversely, how many and what geopolitical reconfigurations would we witness if the recurring pressure for democratic and revolutionary change that still inhabits the subsoil of Europe were magnetized and attracted into one big process of political transformation? What if the same thing, as events in Tunisia have demonstrated, were to occur on the southern shores of the Mediterranean?

Islamic culture, having created many marvels even during our European Renaissance, seems to have frozen and died away. In recent years, the events of the Arab Spring have been a catalyst that has dramatically altered the artificial geopolitical configuration of North Africa and the Middle East. The interference of Western powers, however, has again imposed a heavy debt on the history of the countries involved, almost always kerbing their rate of modernisation and the winds of change. Motivated by cynicism or specific interests, Western powers, rather than favouring the involvement of young revolutionaries, have preferred to support tyrants and oligarchs to return *post facto* to their positions of power, bringing about the insight vaguely tainted with ethnic supremacism – according to which not all peoples are “mature for democracy”. Except, of course, in order to export simulacra of democracy with military force when economic or strategic interests require it.

It was no coincidence that the Bardo Museum was one of the first targets chosen by IS terrorists in this blood-soaked 2015. The building had shortly before been restored, and preserves together Roman mosaics and extraordinary examples of Islamic art, the heart of a Tunisia that after the Spring of 2011, was able to face up to attempts to restore an authoritarian government and a fundamentalist takeover. In fact, fundamentalist terrorism and the official rhetoric of the Western powers come together instinctively, albeit with different strategies and methods, in opposing all cultural symbols and any political design that merge or act as bridge between different aspects of Mediterranean culture, between Europe and countries of the southern shores of the Mediterranean.

The sudden policy of European governments has caused the ideas of the Arab Spring to reverberate backwards, causing a sort of flashback of tre-

mendous violence. Young Muslims integrated into Western society are mindful that in the Middle East the drift towards terrorism and fundamentalist radicalization were facilitated by feelings of disappointment and frustration caused by the mistrust manifested by the Western establishment towards the Arab Springs. These feelings were amplified by the scepticism and badly disguised contempt conveyed by all the western press, which is also easily accessible to a young reading public in Arab countries.

The West underestimates, at cost, its blindness, mistakes and hypocrisy. The violation of a State's sovereignty has been legitimated by a war which was fought without begin formally declared. However, bombing the national territory of Syria is equivalent to raising Daesh from a criminal organization to the status of a recognised State. At the same time, the mindless use of the name "Islamic State" or Daesh that has taken root in the media around the world endorses the institutional legitimacy that IS aims to give itself, favouring the consolidation of different organizational and religious groups originally linked to the Sunni minority in Iraq.

Wrong decisions taken by the West have had a heavy impact on the Middle Eastern crisis. Refusal to consider the past in historical terms combined with radical amnesia systematically absolve the West of all its responsibilities, and prevents it from inventing remedies. These mistakes give rise to other horrors, rather like taking a wrong course and causing more disasters at sea.

9. *FOREIGN FIGHTERS: THE NEW FOREIGN LEGION, THE LAST ROMANTIC UTOPIA*

We would perhaps have rescued them if we had persuaded them that
 their refusal, their indignation, their very desperation were necessary,
 if we had known how to oppose this sinister ability to die, with the
 heroic difficulty of surviving (or seeking to survive),
 hence making the world a little less scandalous than it is.
 Marguerite Yourcenar, "The sinister ease of dying", in *The great sculptor*,
Time

The declared objective of restoring the Caliphate has been persuasive and has brought about the recent political success of IS (v. Appendix 1). All Jihadis scattered throughout the world have been asked to converge under the aegis of the Caliphate. The resulting spread of IS is a dramatic, efficient and unprecedented political outcome.

The Syrian conflict, the extension of the war in Iraq, has uncontrollably attracted a considerable number of foreign fighters – a number never reached in previous wars. In Afghanistan, during the anti-Soviet Jihad, foreigners joining the ranks of the movement almost numbered 1,000, while the second Iraqi War (2003-2006) attracted almost 5,000 (and according to other estimates, double that number). Today, almost 30,000 foreigners are fighting with IS, of which one sixth are European citizens. The rise in their numbers is evidence of the exponential growth of members of the Jihad. Alessio Angioli, argues:

In fact, the Wahhabi-Salafists are at present alone in entertaining a clear proposal for restoring the formal unity of Sunni Islam that had existed from Muhammad until the abolition of the Caliphate decreed by Atatürk in 1922. The unity of the *Ummah*, the community of the faithful, is an extremely important aspect of the Islamic faith. The idea of the Caliphate is not the weird brainwave of a group of crazy fanatics. Relatively recently abolished, the need to restore it has for decades been debated in all Islamist circles. ISIS did not appear from nowhere, nor are its proposals groundless. The Caliphate had always existed in Sunni Islam because it related (albeit often in merely symbolic terms) to the theme of unity mentioned earlier. It is no accident that its (temporary?) abolition occurred after the Sykes-Picot agreement (1916) split the Middle East between the two major colonial world powers, the U.K. and France, bringing into being, out of nothing, states that had never existed. The two dates the Wahabiti-Salafists aim to abolish from memory before they reach their hundredth anniversary are 1916 and 1922. The Jihadists aim to take control of the old United Arabia flag (the main theme of secular and socialist nationalism) and hegemonically absorb the legitimate longings for restoration that exist throughout the Middle East and around the Mediterranean (including Islamic communities on the northern shores). The Caliphate has become the symbol it had always been for Sunni Muslims, the symbol – historical, religious and spiritual – of the unity of the *Ummah*, and of a return to a time of grandeur, pride and power.

IS cannot be considered a solid, monolithic block. It is, rather, a precipitate of various phenomena, crossed by potentially explosive contradictions that a far-sighted political strategy should be able to highlight and defeat. On the other hand, an additional factor has undoubtedly been the funding available to IS militia to arm, enrol, and inspire young Arabs, but also young Europeans whether of Islamic faith or not. This funding derives principally from trading two products: oil and archaeological remains.

In this context, a particular aspect should be emphasised: the numbers of foreign fighters who have joined the ranks of IS – thousands of young Europeans who in the last three years, in increasing numbers, (more than 2,400 in 2014 alone) have arrived in the Mesopotamian area, severing ties with their previous lives.

The composition of the fighting army originating from Europe betrays no obvious traits that show that combatants come from the same social groups. Their stories have roots in complicated family and social conditions, but are also the stories of the well-off middle classes. There is no one single, mechanical explanation for the phenomenon, the size of which can be explained by a series of trends: the term radicalization itself, while indicating a process, underlines the multiple factors that underlie affiliation to the group. Generally, however, religious radicalisation comes after ideological radicalisation. The attraction of the movement in different societies and environments, and the speed with which it has become such a transnational phenomenon indicate, as Guolo has shown, that the key factor for membership is ideological rather than religious.

Apart from the mosque and residential quarters, a significant recruitment centre is prison, which, even in the country that should bear in mind Foucault's lesson, rather than being a place where the values of civilian life are relearned, functions as an incubator for nurturing discontent. Olivier Roy writes:

Une grande partie d'entre eux a fait un passage en prison. Et puis un beau matin, ils se sont (re)convertis, en choisissant l'islam salafiste, c'est-à-dire un islam qui rejette le concept de culture, un islam de la norme qui leur permet de se reconstruire tout seuls. Car ils ne veulent ni de la culture de leurs parents ni d'une culture 'occidentale', devenues symboles de leur haine de soi ("Le Monde", 24 novembre 2015).

The new generation of militants is primed mainly via the internet: the web has progressively become an agent for radicalization. In the past, in order to enrol or to have contact with radical reading material, there were hurdles to overcome, from understanding Arabic to finding the material itself. Today a few clicks are enough to access any type of propaganda material in every language spoken throughout the world. IS aims at the web precisely in order to sensitise and enrol potential western militants. It is in this sense that France is unique: the uprising in the *banlieux* in 2005 was met by the reply of the State, issued from the lips of Nicolas Sarkozy.

The rebels were described as “racaille” (refuse, shit), further confirmation of the hierarchical order of a society rooted in its compartmentalisations, ethnic exclusivity, and unable to think back at its leorder sensitise and enrole potential western militants. nderstanding arabic uch a phenomenon grofoundations. “Liberté égalité fraternité”, but, let it be well understood, only “entre nous”, white middleclass Christians (much condemned, since 1992, by Colin Serrau in the film *Crise*).

The young de-Islamised who lived their religion on the fringes, realise that their pact with the state has been betrayed. This is the generation that has decided to take up arms and, given the irreconcilability of official France and the *banlieux*, is attracted by Jihad. Olivier Roy again writes:

La France en guerre ! Peut-être. Mais contre qui ou contre quoi ? Daech n’envoie pas des Syriens commettre des attentats en France pour dissuader le gouvernement français de le bombarder. Daech puise dans un réservoir de jeunes Français radicalisés qui, quoi qu’il arrive au Moyen-Orient, sont déjà entrés en dissidence et cherchent une cause, un label, un grand récit pour y apposer la signature sanglante de leur révolte personnelle [...] La vraie question est de savoir ce que représentent ces jeunes, s’ils sont l’avant-garde d’une guerre à venir ou au contraire les ratés d’un borborygme de l’Histoire. [...] Il s’agit d’abord d’une révolte générationnelle : les deux rompent avec leurs parents, ou plus exactement avec ce que leurs parents représentent en termes de culture et de religion. Les “deuxième génération” n’adhèrent jamais à l’islam de leurs parents, ils ne représentent jamais une tradition qui se révolterait contre l’occidentalisation. Ils sont occidentalisés, ils parlent mieux le français que leurs parents. Tous ont partagé la culture “jeune” de leur génération, ils ont bu de l’alcool, fumé du shit, dragué les filles en boîte de nuit (“Le Monde”, 24 novembre 2015).

The reasons why young Europeans join IS lie in their disillusionment with Europe and the existential vacuum that this disillusionment feeds. IS militancy fills the void and offers a paradoxical reason for living by enjoying responsibilities that in other spheres of life would with difficulty give meaning to existence.

Foreign fighters can be seen as an updated version of the Foreign Legion. As often happens in mercenary situations, financial motivations are inextricably entangled in the ideological cloak that is assured by the rhetoric of epic and religious narrative, and the framework of collective heroism. The fighters are called upon to become part of a dedicated organisation

with the promise of an adventurous life under a banner that stands out from common banners, a life that, paradoxically, is regimented by the tiniest rules of *sharia* punctuating every hour of every day.

10. *NOMOI*: SUSPENSION OF THE LAW

Yes, nothing will be the same as before. Yet nothing has ever been the
same as before.

We live in in the midst of stupidity and barbarity,
 the West included, and never has Voltaire been so remote from us.

Cesare Garboli

Alcibiades whom so often Athena, as she willed,
would direct and redirect,

with sweet tongue and untroubled brow
Petrarch, *Triumph of Fame*

“France needs a constitutional regime to co-ordinate the battle against this enemy”. This was the substance of Francois Hollande’s statement to the chambers meeting in the Palace of Versailles. He stressed the need to allow the constitution to evolve in order to act in the war against terrorism. Most importantly, Hollande cited the need to modify the 1958 Constitution, specifically article 16 (relating to the powers of the president in the event of danger to the State) and article 36 (relating to states of war and military intervention abroad). He would like to add to the Constitution article 11 of the 1955 law, dating to before for the internet era and the promotion of the new Constitution.

The political message therefore is not modify or reform the constitution, but to allow it to evolve. The linguistic subtlety hinges on the presumption that the constitutional charter evolves naturally and should progressively adapt to challenges as they arise. Hollande, therefore, resorts to a toned down rhetorical device, which he endows with emphatic nationalistic effects: “France is at war. They are attacking us because we are the country of liberty and the rights of man”, the President of the French Republic announced. Hollande underscored that it is not “civil war”, because these murderers represent no civilisation”. His speech ended 40 minutes later: “Vive la France”. The Assembly sings the Marseillaise in emotional, disciplined tones.

The introduction of a new article has its roots in the proposals of the Balladur Committee under the auspices of Nicolas Sarkozy in 2007 to reform

the constitution. Among the various proposals, the committee had suggested a revision of article 36, proposing the introduction of the option of proclaiming a state of emergency.

In the history of the West, resorting to constitutional reform as a tacit vehicle for establishing a new political course is not a new device. Committees of sages who foreshadow constitutional change come from afar, and from the oldest cradle of democracy: Athens in the C5th BCE.

In 413 BCE, fresh from the serious military, political, generational and financial crisis that followed failed operations in Sicily, Athens equipped herself with a committee of 10 sages (the *probouloi*) who were assigned the duty of reordering public finance and directing the decisions of the *boulé*. The new magistracy – the extent of its responsibility and accountability remain significantly vague – was to support and protect the democratic system which was blamed for the current weakness of Athens.

A few years later, the political and financial weakness of the city degenerated further. In 411/410, Pisander, a popular public figure, suggested that if the Athenians were not supported by a Democracy as they were previously, then they would have the support – also financial – of the Persian king. In Pisander's words, a city's state of emergency takes priority over reflection relating to the consequences of a change of regime in favour of oligarchy. Saving Athens would not be possible "if we fail to govern ourselves more wisely, if we fail to delegate office to the oligarchs, so the King will have faith in us; in the current situation, we have to change our political system (it will then be possible to bring changes whenever something does not appeal to us)". The people were not persuaded, but according to Thucydides, "scrupulously informed by Pisander that there was no other tactic for safety, and pressed by fear on the one hand, and on the other hoping that the decision would be reversible and democracy could be restored, at last gave in".

Athens, 413-410 BCE. / Paris, 2007-2015 CE. *Mutatis mutandis*, the proposal made by Pisander/Hollande is the consequence of a weak political system. In France today, the introduction of a state of emergency, the benign evolution to which Hollande refers, comes from the *probouloi* of the Balladur committee. The rhetoric in favour of these institutional changes is subtle: those who suggest innovations pose as defenders of democracy, but in reality, presenting it in a reassuring style, they are preparing to

subvert it. They buffer themselves with rhetorical praise for the nation whilst abusing its rituals (singing the Marseillaise/Vive la France). References to the current state of emergency are also common.

The “evolution of the constitution” to which Hollande appeals is perfectly parallel to the evolution of democracy within a regime which is “democratically challenged” suggested by Pisander, and the speech to the nation/assembly of French citizens/Athenians presents a solution which is apparently linear and unproblematic, whilst concealing the fundamental difference between defending democracy and regression to authoritarianism.

“State of emergency” is always invoked in order to break with institutions and justify it in the eyes of the people – states of emergency that are deceptively emphasised. The final purpose of recurring oligarchical trends is always the same: to undermine the foundations of democratic participation with fear, exchanging assured rights with delusions of safety.

11. BLOOD CALLS FOR BLOOD: THE RETURN OF THE ERINYES

There! Do you see the murderer embracing the statue of Athena?

He wants to be judged here, in the city.

No! It cannot be: it is our right!

[...] Blood spilled on the earth cannot be redeemed:

[...] you must recompense me by allowing me to suck his blood.

Aeschylus, Eumenides

The bodies of the youngsters killed in a Dionysian festival at the Bataclan are counterpointed by the bodies riddled by shots fired by the armed forces who killed the young attackers who in full battle dress had assaulted a quarter of Paris, (later corrected: one of the attackers perhaps had second thoughts; the girl was not a suicide bomber and was not wearing a suicide belt...).

The spectacularization of revenge is everywhere: public executions, and bodies served up to crowds in squares – or rather, taken into homes via internet and TV in order to appease ancestral hunger for blood. Rather than countering terrorism with another code – the code of politics and its systems of control and defence – what is on show, like an American B movie, is a story about goodies and baddies. The goodies are now policemen in battle dress (with heroic dog), taking part in the night assault

and round-up in the quarter of Saint Denis, a short distance away from the heart of Paris, where Paris 8 University and the *Archive Nationales de France* are situated. It is perhaps the perfect response to French fears in search of safety from the barbarity that nestles and finds fertile terrain for growth in the *banlieux*, the quarters originally conceived by a charitable policy of public housing that, for obvious planning errors, appears to have been planned for the specific purpose of breeding resentment and marginalization.

France welcomes, without any difference in treatment, Europeans and non-Europeans. France gives to all those who show up at the gates of her cities, a home, often a job, unemployment benefit, assistance of all kinds. France is a civilised country, a country in which people gather in the streets and bars; France is country of culture with theatres, cinemas, concert halls – like the Bataclan, which is a veritable institution in Paris.

It is understandable that the French, even the most enlightened, should have serious reasons for asking themselves questions, and for reacting to a violent attack on their daily habits, in the face of actions that put their ideas of tolerance to the test. The blind, instinctive reaction of the French government is, however, incomprehensible, and instrumentally foments anger. The sense of disorientation of the French people requires that the riddled body of the “enemy” be put on show to be outraged in order to compensate for the outrage brought to the civilised places of their city. It is an exercise in exchange in the economy of barbarity dictated by the need to forget as soon as possible the technical incapacity and the strategic responsibilities of the entire apparatus of government made manifest by the terrorist attack. However, does anyone truly feel compensated? Does anyone feel safer?

Blood calls for blood, and all too often, the figure of the terrorist loses all human characteristics. The bodies of the massacred youngsters are matched by other bodies of massacred youngsters. Aeschylus thought that he had said the last word in the practice of ancestral revenge in the *Eueménides*, in 458 BCE. It is not the case.

There are some people who do not feel compensated by the return of the primordial law of the Erinyes. Some relatives of the Paris victims were visibly absent from the official commemorations as they protested against the punitive bombings against civilians living in Raqqa ordered

by Hollande just a few hours after the terrorist attacks. So, how does one define barbarity? Barbarity is found not only in the perpetrators of terror, but also in the summary justice that took place that night in Paris, and in the bombings of Western liberators. Less obviously and more dangerously, the barbarity shown and fêted by the “players” on both fronts, seeps into spectators, into those who undergo the spectacle, convincing all that when one passes to a code of war, the code of a civilised world is lost: citizens become guardians, and guardians become executioners, in the name of a justice that allows for no objections because it is perceived as absolute, right and sacrosanct. It is in the name of this justice that forgoes humanity – Justice-Themis, absolute and ancestral – that training in barbarity is done – it is the heightening of our nature as ‘sons of Mars’. (On the god of war in contemporary *imagerie*, see contributions to Engramma n. 127, May-June 2015).

If, however, it is not possible to transform the instinctive aggressive nature of humanity, the epic exaltation of aggressiveness should at least find a way of being neutralised. Rather optimistically, James Hillman considered that in order to de-literalise Mars and deactivate, at least partially, the impulse to rage and barbarity, his energy should be channelled in an imaginary way:

Il trasferimento della guerra dal campo di battaglia fisico allo schermo televisivo e alla fantascienza, la traduzione della guerra letterale in guerra mediatica – guerra mediata – e il linguaggio di fantasia dei war game; teatri di guerra e guerre teatrali, azioni di massa, scenari possibili, regia e strategia, prove generali, gli “attori” del conflitto: che tutto questo segnali un nuovo modo di ritualizzare la guerra nell’immaginazione? Se questo è vero, allora la guerra televisiva del Vietnam non è stata perduta. Quei caduti non morirono soltanto per la loro causa (se ci credevano) o per il loro paese (se gliene importava). Furono piuttosto attori sacrificali di un rituale che potrebbe decostruire completamente la guerra, trasformandola in una operazione immaginale. Forse, quella immaginata da Carl Sandburg – “Un giorno faranno una guerra e nessuno ci andrà” – è una fase che è già iniziata. Non occorre andarci, perché il servizio in onore di Marte è officiato ogni sera a casa nostra, alla TV. In una società mediatica, non è forse logico attendersi che la base dei profitti di guerra del capitalismo passi dal complesso militare-industriale al complesso militare-comunicativo/informativo, attuando con ciò la piena simbolizzazione della guerra?

Warburg teaches us, however, that images have a neutral expressive charge and can be polarised positively or negatively. The power and per-

vasiveness of the today's martial representations in the media (wars and executions) seem to have a barbaric and hallucinatory influence – the polar opposite of what Hillman suggested.

12. THE POWER OF IMAGES; PERSUASION AND RHETORIC

La causalità e l'imprevedibilità del terrore, insieme col suo senso di significatività simbolica sovradeterminata, produce un tipo diverso di campo di battaglia, senza fronte e retrovie.

Ovviamente questo significa che i mezzi militari più convenzionali, uno su tutti la conquista e l'occupazione dei territori, sono assolutamente inutili.

W. J. T. Mitchell, *Cloning Terror: the War of Images, 9/11 to the present*

The web is not just a site for recruiting marginalised westerners in search of existential redemption, but a veritable battlefield – a battle via images.

“Dabiq!” is the IS propaganda magazine, produced and published by the Al-Hayat Media Center, a jihadist organisation that clearly uses a corpus of specialist and highly professional personnel who also produce the infamous videos of terror showing decapitations and threats to the West. Al-Hayat, created in 2014, also uses professional photo editing and layout software, and spreads its propaganda via blogs and social media. The tools and platforms for propagating their views are also used as consumer goods and publicity, and to produce other consumer goods: Photoshop, InDesign, Twitter, Facebook, PlayStation are reused habitually by IS programmers to process and spread their information. Videos like “Flames of War – Trailer” even use the same communication language: the trailer is indistinguishable from a normal presentation of any mainstream war film produced in Hollywood. It is no coincidence, as Serafini has observed, that Al-Hayat has even started to produce western videogames jihadi style. The propaganda photographs that appear in Dabiq are processed using cyphers clearly derived from videogames and films.

Nonetheless, IS propaganda appears to be effective, if only in the way its threats affect Western opinion. It is interesting to note how the American State Department together with Google, Twitter and other companies in Silicon Valley investigate ways to oppose the advance of IS information technology. Directed by the *National Strategy for Counterterrorism*, the Department in charge of State communications is the *Center for Strategic Counterterrorism Communications* (CSCC). Every day, IS publishes at least 90,000 messages on the major world social networks, and the CSCC

estimates that the budget amounts to about five million dollars a year – an out-and-out media machine.

Abu Hajer al-Maghribi, an IS cameraman for almost a year says that he was one of at least ten other professional cameramen like himself, when in 2014, he filmed the last hours of the 160 captured Syrian soldiers at the gates of Raqqa. It would appear that propaganda is the most important weapon IS has. Its military strategy is modelled on its timings and capabilities of conveying threats to the West. Battlefields and the execution of prisoners are turned into film-sets, where murderers repeat, perhaps several times, the same movements in order to get the perfect take, and read words from a script in front of a camera.

A media division co-ordinated by converted foreigners is provided with technological equipment that arrives from Turkey. According to the “Washington Post”, the converted foreigners have the same grade and the same voice as Arabs in meetings, and in matters concerning military strategy. Abu Abdullah al-Maghribi states that the salary of a propaganda operator is rather high compared with that of a simple soldier.

Apart from Al-Hayat Media Center, IS uses the following:

- Al Furgan: the most influential and widespread agency, and major distributor of films;
- Al l'tisam: a smaller agency than the one above, which distributes images and films portraying terrorist acts;
- Ajnad Media Foundation: responsible for another important aspect of the propaganda machine – sound. It is a genuine recording company, and produces, amongst other things, “My Ummah, Dawn Has Appeared”, which has become the national anthem of the Caliphate;
- In 2014 the Caliphate's first radio station was launched;
- In 2015 the Caliphate's first TV station *Khilafa Live*, transmitting news 24/24 came into being.

However, the IS propaganda machine does not stop here. According to Scott Seban, Al-Hayat has recently published a post with a small explanatory manual on how to use the darknet. Secret access to servers would give users (and the providers themselves) the opportunity to hide their identity. This makes it almost impossible for the authorities to trace uploads of new materials and their sources. On 4 July 2015, IS propaganda published one of several videos that would become the most emblematic of this period: *Healing the Chests of the Believing People*. A clip lasting

about ten minutes in which amongst other things, 25 Syrian soldiers are executed by a group of youths. The video stages what can only be described as a macabre performance filmed in the Roman amphitheatre in the ancient city of Palmyra, in front of a crowd of spectators who appear not to be watching; on the contrary, they seem rather sad. In a ghostly atmosphere, the archaeological site becomes the backdrop for a scene in a play featuring naked and perverse realism, aimed at radicalizing the idea of a clash of cultures – one in ruin, the other re-emerging gloriously from its ashes.

Healing the Chests of the Believing People was filmed in a purely cinematographic way: studiously detailed frames, close-ups of the hostages about to be killed, and emphasis on terror in face of the cruel ‘justice’ of Allah; details of the bare feet of the hostages who, obviously tortured and beaten, walk in a line towards the place of their execution escorted by guards in full battle dress, their uniforms impeccable; the subjective frame of a supposed executioner walking among the bodies; a replay of the moment the shots were fired, etc.

These technically sophisticated languages play straight into the impressionable minds of westerners. In the language of biology, as used by Mitchell, the phenomenon can be described as the “cloning of terror”:

We are in the midst of a double revolution, one involving the mutation of political violence into international terrorism (and ‘war of terror’), the other based in technical innovations in the biological sciences. The convergence of these two revolutions is what I call “cloning terror”, by which I mean: 1) the paradoxical process by which the war of terror has the effect of producing more terror, ‘cloning’ more terrorists in the very act of trying to destroy them, and 2) the horror or terror cloning itself, which presents a spectacle of unleashed forces of biological reproduction and simulation that activates some of our most archaic phobias about image-making. Cloning and terror converge, in other words, at the level of images understood as life-forms – the biopicture.

According to the *National Counterterrorism Center*, in 2104, about 3,400 people travelled to Iraq and Syria in order enrol in the ranks of IS (data from February 2015). The evidence of Abdullah al-Belgian (as his name suggests, a Belgian, who travelled with his son), is illustrative. In front of the cameras of “Vice” (now on YouTube), he states, while bursting into tears:

God willing the Caliphate has been established, and we are going to invade you as you invaded us. We will capture your women as you captured our women. We will orphan your children as you orphaned our children.

Methods of communication in publicity and marketing in major industrial countries have become increasingly more sophisticated over recent decades. These methods, as most people are aware, are based on shock, playing on emotions, creating identity brands and creating false needs, and have now found a new field of application in terrorism.

13. REALITY- OR FICTION-DRAMA?

Cine-drama is the opium of the people
Dziga Vertov

The tragedy of reality dematerialises when filtered through the mechanical eye of a telecamera and a montage that, copying the formats of videogames and Hollywood greats, frame reality as a watchable blood-spattered spectacle. In their documentary *Stato islamico nascita di un format* by Riccardo Mazzon, Antonio Albanese and Graziella Giangiulio have gathered together much of the film work of the IS production companies and they explain how it has expertly exploited the imagination of the West and turned it back on itself (the video of the documentary, broadcast on La7 on 8 June 2015 is available on YouTube).

The videos went viral on the web, received 'likes' and were tweeted: in every village taken over by the Islamic State, there is always an internet point (guaranteeing one is always a principal concern) and widescreens installed in the squares.

Victims and murderers are exchanged on the cinema screens and the video camera controls the executions. This occurs, for example, in the video of the decapitation of the 21 Egyptian Copts entitled *A message signed with blood to the nation of the cross*, in which the horrific act of barbarity is staged in a technically impeccable manner, as if there had been many rehearsals beforehand. It also occurs in the narratives of prisoners forced to play themselves, as in the film produced by *Security Database* on the execution of a Jordanian pilot. The executed become victims twice over. They are violently stripped of their identity as human beings to then take on the part of actors in the machinery of spectacle.

The images are indistinguishable from those of a film or reality show: reality is dressed up as image, stripped of its brutality, and manipulated by the power of the image of the “cine-monster”, which simultaneously does propaganda employing aesthetics that heroise IS fighters.

The studied detail of every frame, the command of the scenes and careful cutting satisfy the voyeuristic eye of the spectator accustomed to the idea of being able to see all, by preventing chance from including in the staged sets a degree of matter and immediacy that could invalidate the epicizing illusion of the videos.

As the documentary explains, IS propaganda also prepares promotional videos demonstrating the normal functioning of the cities they have taken over, and the infrastructures they have promoted. The formats in which the scenes are filmed depend on the topic. So, for example, every time IS enters a city they have taken over, they film the city from on high, following it with a frame of their triumphant parade and then the distribution of sweets and gifts to the people. It is impossible not to think of the images taken during the Second World War showing the Allies entering Italian cities, liberating them one by one, or the documentaries promoting the Marshall Plan showing the generous efforts of the United States in an Italy ravaged by war. IS directors use the same techniques, for the same propaganda purposes.

14. *INFIRMITAS OF THE WEST*

It is not about preserving the past but of making its hopes come true.
 Today, the past continues as the destruction of the past.
 Horkheimer and Adorno, *Dialectic of Enlightenment*

What does this virtual, postmodern picture of the Caliphate and its will to destruction mirror? The political and intellectual *infirmity* of the West is seeking to project the shadow of external barbarians in order to avoid radical and unavoidable questions, forgetting that ‘the enemy is a form of my own problem’. The primary, obvious blame is amnesia past and recent, European and American, that has led to the destruction of the structures of State in the Mesopotamian region, and to the destruction of Babylonia and the Archaeological Museum of Baghdad, the prelude to the barbaric destruction of Palmyra.

The short view, the inability to read about the serious events taking place in the Middle East in perspective, is also a symptom of the loss of the abili-

ty to analyse historical concatenations that since Herodotus have enabled Europe to think for herself. Similarly, returning to the matter of IS and its will to destruction, IS embodies a paranoid, tyrannical compulsion which too many individuals aim to oppose with an identity fixation which is the extreme opposite: the Holy Book becomes the pretext for suppressing otherness and the complex texture of humanity; as Barcellona has strongly asserted, “words become letters without soul, they no longer embody enigmas that question, that contain hermeneutical spaces with engaging indeterminate semantics that preserve doubt”. Brutal literalism settles in ailing hearts when political systems disappear, when there are no public arenas where projects and desires can be challenged and timely mediation, always precarious, can metabolise conflict by keeping the parties within the limits of a destructive clash. Terrorism and its counterpart – that form of submissive racism expressed in ambiguous ethnic views, often unspoken yet held by governments and western commentators – are the expression of a toxic regressive simplification, an elementary and unilateral impulse that signals the withering of a culture, of the human ability to create complex architectures, to channel diverse and opposing energies and adapt them for the common good: to make the Earth inhabitable and in all senses hospitable, and restore sense to living by removing the threat of primitive and unconsidered instincts.

In face of Al Baghdadi’s grim, baseless sermonising, it would be pointless to assume a position that is equally hysterical and unfounded – countering it would merely lend it legitimisation. Better to respond with a strategy that acknowledges the cultural, social and political responsibilities, contradictions and cracks that lie at the heart of the West too, and have determined the concentration of this and other regressive phenomena. The opposite of terrorist fundamentalism is not a corresponding paranoia. However, by adopting pluralist political thinking it would be possible to represent simultaneously the full range of diverse human aspirations. A dynamic condition would be set for an interweaving of *logos* and *eros*, of myth and challenges that have always been promised by the West, a promise that has never been kept.

15. IN PRAISE OF COURAGE: AGAINST THE RHETORIC OF FEAR

Notre Père qui êtes aux cieux
Restez-y
Et nous nous resterons sur la terre
Qui est quelquefois si jolie

Avec ses mystères de New York
 Et puis ses mystères de Paris
 Qui valent bien celui de la trinité.

Our father who art in heaven
 Stay there
 And we will stay on this earth
 Which at times is so pretty
 With its mysteries of New York
 And its mysteries of Paris
 It is worth as much as the Trinity.
 Jacques Prevert, *Pater noster*

The sad picture of Brussels, the capital of the European Union, 'closed for fear' during the week-end after the terrorist attack in Paris, millions of bookings cancelled, the litany of TV programmes churning out endless debates on the panic: the news is not that the skies above Paris are foggy with a vague, undefined anxiety generating an industry of fear on which government agencies, political parties and even parts of the public sector are playing guessing games. What is different is that the unrestrained exhibition of fear, personal and collective, is publicly accepted, and is allowed to flourish rather than be treated as unacceptably vulgar, an emotional reaction unproportioned to the dangers that, taking the entire population into account, are statistically insignificant.

Is fear a right? Put another way, is it right that an instinctive impulse should pass into the public arena, affect state budgets as privileged exceptions compared with the equally justified demands for gravity, and cause not merely serious constraints on constitutional rights but also change life-styles and rise to a privileged subject of political debate, without the contagion of panic being contained, channelled or opposed?

In *Seven Against Thebes*, Aeschylus says not. At the very moment of danger, there is no margin for hysteria and fear that may cause the ship-city to sink. To the chorus frightened by the attacking enemy, Eteocles has this to say:

I ask you – insufferable beasts that you are – do you think this is the best way to save our city? Do you think you are giving courage to our men protecting our walls by prostrating yourselves thus before the gods, shouting and screaming, you, so loathsome to anyone with a brain? [...] All this running around, here and there, prey to panic, you are distracting

our citizens and spreading cowardice and demoralization among them. By so doing you could not be helping the enemy more – and they are there – outside. So, in here, we are destroying ourselves with our own hands.

The first duty of politics is to ‘govern’ the ship, and prevent it from sinking. *Fluctuat nec mergitur* is the motto that accompanies the *navigium Isidis* on the emblem of Paris (the motto *Fluctuat nec mergitur* is the title of the contribution by Urbini-Pirazzoli, in this edition of Engramma).

However, it is not enough for the ship merely to stay afloat: the ship-city should be kept on the crest of the wave and a course found through tempestuous seas. The business of terrorism as the very words clearly state, is to instil fear; the duty of citizens is not to allow themselves to be threatened by fear, and to face both threat and fear with courage.

It is also, and chiefly, a problem of political anthropology, of existential behaviour, of deep understanding of what it means to be a citizen. As Hannah Arendt states in *Vita activa*:

To leave the household, originally in order to embark upon some adventure and glorious enterprise and later simply to devote one’s life to the affairs of the city, demanded courage because only in the household was one primarily concerned with one’s own life and survival. Whoever entered the political realm had first to be ready to risk his life, and too great a love for life obstructed freedom, was a sure sign of slavishness. Courage therefore became the political virtue par excellence, and only those men who possessed it could be admitted to a fellowship that was political in content and purpose and thereby transcended the mere togetherness imposed on all – slaves, barbarians, and Greeks alike – through the urgencies of life. The “good life” as Aristotle called the life of the citizens, therefore was not merely better, more carefree or nobler than ordinary life, but of an altogether different quality. It was “good” to the extent that by having mastered the necessities of sheer life, by being freed from labor and work, and overcoming the innate urge of all living creatures for their own survival, it was no longer bound to the biological life process.

It is not about indulging in romantic illusions of superhuman heroism, but of shaping the figure of a citizen and his virtue with no trace of resignation, the result of two human qualities – the love of freedom and courage. Courage that is measured, sobre, and of low intensity that does not define an individual detached from the city, but rather the interactive texture of the citizen body, versed in the civic tension that derives from exercising

together the co-ordinates of 'European culture: *liberté, égalité, fraternité* – a courageous fraternity between people who are free and equal.

If there is today a tradition that needs to be revived, a part of our heritage that needs to be protected even against the misrepresentations of identity, it is the preciousness of politics, of a value that the from Machiavelli to Hannah Arendt has pushed men to undertake new enterprises together. Distracted, cowardly and unmindful of history, we did not go to the defence of Palmyra. We, all of us, left her brave guardian all alone. Even these words, even this conversation of ours will seem purely bombastic, dictated, senseless and fatuous if we do not now swear that it will never happen again.

The mistake is what we failed to do: Ezra Pound (Cantos, LXXXI) writes:

To have gathered from the air a live tradition / or from a fine old eye the
unconquered flame / This is not vanity. / Here error is all in the not done
/ all in the diffidence that faltered.

16. DIONYSUS UNDER ATTACK

What are you doing here? / What do you want? / Is it music?
We can play music. / But you want more.
You want something & someone new. / Am I right?
Of course I am. / You want ecstasy / Desire & dreams.
Things not exactly what they seem. [...]
Let's recreate the world. / The palace of conception is burning.
Jim Morrison, *What are you doing here*

The team at "Charlie Hebdo", the Bataclan concert hall, and the Stade de France – they were all targets for the attacks in Paris on 7 January and 13 November 2015 but they were not randomly chosen. The fact that the IS attacks in Paris targeted an irreverent and anarchic magazine, a building made for music and dancing in, dedicated to the senses, and a stadium in which the destructive impulse for conflict is transformed into a challenge-game, is a clear, explicit indication of the purpose of the attacks. It is an operation in an ideological war, and under attack are the aesthetics of every day city life that in a vignette published by Charlie Hebdo shortly after 18 November was summarised thus:

Rire. Boire. Manger. Danser. Chanter. Sourire. Écouter de la musique. Se promener. S'engueuler. S'aimer. Dormir. Baiser. Caresser. Protéger. Dire. Regarder. Débattre. Jouer. Respirer. Lire. Écrire. Apprendre. Sortir. Aller

au cinéma. Choisir. Se cultiver. Râler. Embrasser. Toucher. Dessiner. Raconter. Partager. Critiquer. Fumer. Parler. Draguer. Divertir. Penser. Se gratter le cul (ou le nez). Déconner. Charrier. Vibrer. Rêver. S'émerveiller. Se distraire. Être en retard. Pardoner. Aimer... Vivre... Et rien céder sur nos libertés.

In the sights of the puritanical fundamentalism in question lies all that the western model takes for granted, and is perceived as normal – a neutral backdrop against which the personal and political lives of all citizens are played out, becoming invisible by habit. The backdrop however, is the result of irreplaceable cultural conquests that in light of the terrorist attacks we should re-evaluate and uphold.

The primary primitive temptation – well represented in comments not just in the newspapers – is to react to the recent terrorist attacks with the certainties, not so much granitic as generic, of our culture and values; an attitude that reveals our nostalgia for a society that is meticulously regulated by the yearbook of – always lost and remotely golden – ‘traditions’; a defensive posturing that, in a certain way, seems to envy Muslim fundamentalists the perverse certainties that they promote. It is an easy, muscular reaction that gives way under provocation, countering IS with the rhetoric of another identity made strong by a religious discipline that is equally authoritative. What is on display is an ailing identity that equals in many ways the absolute enemy with whom no one wants to do battle. It is no coincidence that declaring identity through an act of war, and declaring that all is relative leads as a direct consequence to closing discotheques and establishing one form or the other of a curfew – something that also has a corresponding argument in the order of things in Islamic fundamentalism.

Defending ‘our culture’, which on a moral plane is wasted in old-fashioned complaints about the ‘crisis of values’ and condemnations of the deserts created by such relativism, is resolved with repressive policing policies and dangerous puritanical digressions. However, muddying and complicating the everyday behaviour and conduct of citizens with obsessive checks and controls, and transforming the historical centres of the capital cities of art, culture and western life means triggering procedures that have already proved to be totally ineffective in preventing terrorist activity. Nevertheless, it is symbolically important because it signals the voluntary abandonment of the very freedoms that are in the sights of the terrorists – freedom to act and freedom to speak. It is like saying ‘terror’

achieves its aim with its first hit, liberty itself, which from the beginning has typified the *modus vivendi* of the West. More like surrender than abandonment.

To counter barbarity and bluntness, it is pointless playing a card which is equally instinctive and basic, and conceptually weak.

On the one hand we experience the aggression of the primitive, destructive impulse of Ares, and on the other the constriction of repressive policing – police understood (in the words of Rancière) as the “degeneration of the political system”, or (in the words of Hillman) the “pathologizing of Athena”. Once again, only complex thought can save us, reactivating flows of energy, together with instruments and forms able to convey them: wealth and productive ambiguity with identity and difference summarised in two names, always opposed, yet always together – Apollo and Dionysus.

Within its internal gravitation, the little elliptical constellation of Apollo and Dionysus gains a controversial point of harmony. “Apollo, the god of light, blinds Oedipus, the man who entrusts himself to the god. However, the Apollonian tendency to hyper-identification, the inflexibility of an irreversible position, barring any transformation or ‘becoming’, crosses the Dionysian current of energy, and softens and melts; excess of light cancels chiaroscuro, and Dionysus’ game of shadows comes to an end. On the other focus of the ellipse, the ecstatic raptures of Dionysus have no restraint, and in the dark abyss of nothingness (Hades and Dionysus are one and the same,” Heraclitus warns), it tempers; the impulse that could overreach itself into the realms of loutish and transient hedonism is transformed into pure enjoyment of pleasure. Apollo is the god of form not of identity; Dionysus is the god of rhythm, excitement, the exaltation of perception and vital action, of the tragic representation of complexity, and not the god of distracted irresponsible wanderers in the desert of insignificance.

Dionysus, the youngest of the gods, who migrates from East to West, who always, since always, comes from the East without ever forgetting his origins, although he continually calls them into play. Dionysus-Liber, the god who liberates, the god of freedom who inspired the 1968 revolution – the most authentic and least bloody – of our times. Under attack, the spirit of freedom finds no serious response in the reactionary attempt to de-

find itself with an unrecoverable identity, nor does it lie in the mindless bewilderment that passes for forgetting the urgency of the present. The response lies in the symbols of existential intensity that weave together desire and project: Apollo/Dionysus in harmony, in a city that preserves the memory of lost cities, but without nostalgia. In *Invisible cities*, Italo Calvino, writes:

While at a nod, the one last city raises its unblemished walls, I gather the ashes of the other possible cities that are disappearing in order to make room for them, and it will no longer be possible to rebuild them or remember them. Only if you acknowledge the remnants of unhappiness that no precious stone will ever be able to make good, will you be able to calculate the exact number of carats a diamond must finally tender, and from the start, the calculations for your project will not be wide of the mark.

For another city to rise, all other ‘possible cities’ have to disappear, and leave space for them: cities that will never again be rebuilt or remembered. However, Mnemosyne is silently at work and only the courage to preserve the “remains of unhappiness” at their loss, and the awareness that nothing will ever compensate for the ruined stones will enable us to find the “exact number of carats” in the project.

Only by recalling with courage, silently, what has been lost will we be able to build – not rebuild – the city. It will be Palmyra – but it will have another form and another name.

APPENDIX 1 | NOTES ON THE GENESIS OF IS, FROM THE CONFLICT IN AFGHANISTAN (1978) TO THE PROCLAMATION OF THE CALIPHATE (2014).

1978-1979 – In Afghanistan, the Taraki government put into motion a series of socialist reforms including agrarian reform and the forced secularization of society. Several radical groups opposed this authoritarian political line: the two factions involved were a pro-Russian government and the Muslim opposition defending its religious identity. The US government, under Ronald Reagan, saw this conflict as an opportunity to oppose soviet power in the Middle East, and decided to support the rebels. In a meeting of self-interests, Saudi Arabia and America supplied the rebels with finance and arms respectively. The USA aimed to limit the expansion of USSR, and the Arab states supported the radical religious faction to guarantee continued control over Afghanistan.

1980's – Radical Afghan groups declared jihad against “evil power”; defining opposition to the regime as a “holy war” changed the nature of the conflict and broadened its horizons because it called upon the solidarity of other Islamic countries against the common enemy. This gave rise to the upsurge of so-called “pan-Islamic volunteers” with radical groups from outside Afghanistan joining. Nationality was not an issue, what mattered was the battle to proclaim radical Islam. It was the first war event in which fighters, beckoned by jihad, took an active military role.

1989 – Osama Bin Laden organised the recruitment of fighters ready to help the Afghan rebels in the name of jihad. This was the network that gave rise to Al-Qaeda.

1989-1992 – With the withdrawal of URSS in 1989, no resolution to the conflict and the country still unstable, a civil war began, and ended with the proclamation of the Islamic State of Afghanistan. Volunteer fighters returned to their own countries (Osama Bin Laden also returned to Saudi Arabia in 1991), or to other war fronts: the fixed resolve was to continue the *jihad*, but events in the 1990's outside Afghanistan (Philippines, Bosnia, Algeria) ended with the jihadists being defeated.

1990 – During the summer of 1990, Saddam Hussein decided to invade Kuwait, starting the first Gulf war. The Saudis, fearing that this was a prelude to a broader invasion, asked the USA for help. One of the more intransigent Wahhabi factions, including Bin Laden, opposed USA intervention – Americans were perceived as evil crusaders who would violate by their very presence the holiness of Arab soil – and demanded a repeat of the Afghan experience by proclaiming a new jihad.

1990's – A breach occurred between central Saudi power and Wahhabi Islam: most of the movement sided with the central power and expelled the radicals. Bin Laden was forced to leave the country, and took refuge in Sudan, then in the mid 1990's he returned to Afghanistan where in the meantime a new Islamist movement had risen to power – the *Taleban*. Victorious, the Taleban established an emirate in Afghanistan choosing as leader Mullah Omar: this was the beginning of the Islamic State. Al Qaeda positioned itself as co-ordinator of the jihad, now conceived on a global scale, and all radical jihadist organisations were called upon to operate in accordance with common strategies and aims. The basic idea was that once conflict with “evil powers” had come to an end, a single global battlefield would be drawn; the main enemy was identified as the power upholding “evil regimes”: the distant enemy, the USA. The “distant enemy” now became their main target: energy would no longer be wasted on small

local jihadi fronts. Matters would proceed with huge, spectacular events on a global scale. This did not imply that they developed a clandestine action plan, rather than an open confrontation.

11 September 2001 – The attack on the twin towers in New York and the Pentagon in Washington was the ultimate triumph of their activities. The spectacular attack had been planned and coordinated for years. The USA counterattacked by invading Afghanistan, bringing to an end Taleban rule and the development of the beginnings of the Islamic State. Al Qaeda went underground: Al Zawahiri and Bin Laden took refuge in Pakistan where countless militants in the movement died following USA attacks.

2003 – In USA, debate between realist and neo-conservatives in the Bush administration led to the need to replace Saudi Arabia in the Middle Eastern Alliance. A new logistical base needed to be found in the Middle East while continuing to maintain control of oil and strategic positions: they chose Iraq. American intervention on Iraqi soil was justified by accusing Saddam Hussein of possessing weapons of mass destruction. The regime collapses after a few months of bitter battles. The US government was forced to declare that no weapons of mass destruction had been discovered.

2003 and after – Iraq – internal resistance to the American invasion took place supported by upholders of Saddam's previous Ba'ath regime as well as by various radical Islamic movements. A jihad was declared against the American enemy and soon a second pan-Islamic call to arms, after the Afghan jihad against the Soviets, took place.

2003-2006 – The Jihadists in Iraq joined forces and formed *al-Jama'at al-Tawhid wa al-Jihad* under the leadership of Abu Musab al-Zarqawi. Their objective was to fight a war on several levels: against the Americans and the Iraqi Shiites whilst sowing the seeds of the Islamic State throughout the country. Initially, Al Qaeda was in opposition, but the Iraq party *al-Tawhid* became stronger and more organised: all fighters arriving in Iraq tried to join, and a new group was formed under the title of Al Qaeda in the Land of the Two Rivers, sealing a pact between the two factions according to which the new groups swore loyalty to Bin Laden. At the same time al-Zarqawi pursued his vision: Islamic State at once, while pursuing war against the "near enemy".

2009 – The course of the war appeared to favour USA; Al Qaeda in the Land of Two Rivers broke up, and the majority of followers joined the new movement – ISIS, the Islamic State of Iraq and Syria. The movement

followed the line of al-Zarqawi. The founder was the self-proclaimed Caliph, Abu Bakr al-Baghdadi; all reference to al Qaeda disappeared.

2011 – In four countries – Tunisia, Libya, Egypt and Syria violent opposition to the regimes took place causing them to fall. The season of the so-called “Arab Springs” took place – only Tunisia was successful in establishing a democratic state. In Syria, the opposition demanded a change of regime against Assad. The ethnoreligious composition of Syria is the opposite of Iraq: the demographic majority is Sunni whilst the political majority is Alawite Shi’ite. The civil war started, the country disintegrated and the resulting vacuum was taken over by IS. Its activities spread beyond Iraq.

2014 – Syria was proclaimed an IS state. IS propaganda began to aim at attracting support from non-Islamic countries and started to distinguish itself for use of media with docufilms and reportage on the activities – from daily life to martyrdom – of its supporters.

2014-2015 – IS extended its territories towards the East and North, occupying important territory from a strategic and economic point of view (oil fields), until finally America was forced to react, followed more recently by Russia. When the Islamic State was proclaimed, all jihadists, whether operating alone or in groups, were invited to join forces under the aegis of the Caliphate. This was the third jihad and it started to enrol a new generation of fighters.

December 2015 – The IS counts roughly 30,000 non-Syrian fighters, 5,000 of whom are thought to be Europeans.

APPENDIX 2 | A BATTLE OF WORDS

Alawi

A minority Muslim Sunni faith practiced on the Syrian coast.

Caliphate

The Caliphate is a form of traditional government typical of Muslim countries, headed by the Caliph, a term that derives from the Arabic *خِلافة* (*khilāfa*), which means succession. The form of government began with the death of Mahomed, when it was established in order to guarantee the political unity of the *Ummah*. It is the guise under which the Caliph represents the temporal power of Allah on earth.

Daesh (*Dā'ish*) داعش

Arab acronym for *al-al-Dawla al-Islāmiyya fi al-ʿIrāq wa l-Shām* (Islamic State of Iraq and Great Syria), in which the word *Sham* indicates the geographical area of Great Syria (more properly, the Levant) which includes Syria, Southern Turkey, Lebanon, Jordan, Palestine and Israel. The term defines the Islamist group, active in Syria and Iraq until the Caliphate was proclaimed in June 2014 in the territories under its control. Since then the term has become simply Islamic State, (IS) to underscore that it is a worldwide phenomenon crossing all national boundaries.

Dār al-ḥarb دار الحرب

The term means “home of war”, home of the *Kufr*” (see: *Kufr*), and does not appear in the Koran nor in the Sayings of the Prophet. It indicates the territories beyond the *Dār al-Islām*, where Islamic law (*shari'a*) does not apply. *Dār al-ḥarb* may also include countries with a mainly Muslim population. As *shari'a* law does not apply in *Dār al-ḥarb*, non-Muslims do not benefit from the “*dhimma* contract”, (which within *Dār al-Islām* guarantees a certain amount of protection and freedom of religion, at least to “People of the book”; (see *Dhimma*). Sayyid Qutb (1906-1966) was first to conceive a jihad (holy war, otherwise known as “total commitment” against *Dār al-Harb*, i.e. any country that does not belong to *Dār al-Islām*.

Dār al-Islām دار الإسلام

The term has the literal meaning of “home of Islam”, and refers to all the territories governed by Muslims and subject to Islamic law. Only Muslims have the right to live in these countries, with some exclusions for residents of religions of “the Book” (*Ahl al-Kitāb*), while polytheists and atheists are banned. The present world of Islam, which tends to follow western models, has made these rules obsolete, even though it is still forbidden to build places of worship dedicated to polytheistic gods. With the disappearance of the Ottoman Caliphate of Istanbul, ended by Atatürk in 1924, the Islamic world was put in disarray, and was split into states and protectorates of European powers. The ambition of *Dar al-Islam* never died (seeing that the aim of Islam is to extend to the outer reaches of the globe). Since the second half of the C20th, this has become the founding principal of Islamic and pan-Arabian movements. At present, the unification of *Dar al-Islam* is pursued, as a primary objective, by Islamic State.

Dhimmi ذمي

The term once defined non-Muslim subjects states governed by *shari'a*. Initially used to indicate "People of the Book" (*ahl al-Kitab*), Jews and Christians, at certain times throughout history it was also used to define Zoroastrians, Mandaeans, Hindus, Sikhs and Buddhists. These subjects had fewer legal and social rights than Muslims, but were nonetheless "protected" as they enjoyed rights of protection in a pact made with the State authorities.

Fatwā فتوى

The term signifies "scholarly opinion", "ruling", and refers to explanations of Islamic law according to an expert in religious law, (*Mufti*), concerning specific matters, normally at the request of a person or a judge, in order to resolve problems on which Islamic law is not sufficiently clear. These uncertainties can arise when Muslim society finds itself facing new problems, whether ethical or pragmatic, related to technological progress and social change. As *fatwā* is a personal opinion, no matter how authoritative, it does not have immediate application.

الدولة الإسلامية IS

The acronym for Islamic State (*Ad-dawlah al-islamiyah*), which imposes a form of government based on the strict application of *shari'a*, the law of the Quran. After the death of the prophet Mahomed, various Caliphs who in turn guided the Islamic state guaranteed the application of *shari'a*. During the 20th, it is this very concept has been reformulated and redefined by ideologists like Abu l-'la al-Maududi, Ayatollah Ruhollah Khomeini, Israr Ahmed and Sayyid Qutb.

ISIL

The acronym indicates the Islamic State of Iraq and the Levant. See *Daesh*.

ISIS

The acronym indicates the Islamic State of Iraq and Syria. See *Daesh*.

Jihād

The term, briefly translated as “holy war”, is one of the founding pillars of Islam and defines the total commitment that Muslims should exercise in order to ensure that the Islamic faith is kept intact. There are two sides to *jihād*: the greater *jihād*, which is the interior fight against sin and passionate impulses of the ego, and the lesser *jihād*, which is the military effort implemented only in the event of personal attack. At present – in media usage – the term is usually used for the sole purposes of describing the military extent of the “holy war”.

Kufr کفر

The term can be translated as “evil” and “apostasy”. See *Takfir*.

Pan-Arabism

An ideology that aims at a united and supranational organisation of all Arabs and Arabic speakers. The political declination of the ideology came into being during the second half of the C19th, in response to the Arab people under Turkish rule of the Ottoman Empire, and as a manifestation of the will to build an organisation with an identity that was not exclusively religious. The Arab league, established in 1945, also comes into being on the back of pan-Arabian ideals, as does the political union between Egypt and Syria in 1958.

Pan-Islamism

A religious and political ideology, Pan-Islamism aims at the unification of *Dār al-Islām* under the aegis of one government institution. The termination of the Turkish Ottoman Caliphate, abolished by Atatürk in 1924 brings to an end the unity of the Islamic world, which is split into states and protectorates of European powers. The ideology is intensely anti-imperialist and anti-colonial, hostile to western interference in the Middle East, and other Muslim countries. The form of government that favours this ideology is the Caliphate.

Peshmerga پشمیرگا

Of Kurdish origins, it literally signifies those who wish to “fight to the death”. The *Peshmerga* are fighters who belong to the armed forces of the autonomous region of Iraqi Kurdistan and, more generally, all Kurds committed to military action and resistance.

Pashtun

Pashtun are an ethnic-linguistic group living in the mountainous area between south-eastern Afghanistan and west Pakistan. They speak Pashtu and have a code of honour that is pre-Islamic, which has been assimilated into the Islamic faith.

Shari'a شريعة

The term indicates in a metaphysical sense, the “law of God”. Taken from the holy texts of Islam, it is interpreted pragmatically in areas of law and applied as encoded law. Islamic State guarantees its application.

Shura

The *shura* council exists to advise the Caliph of its decisions, and consists of believers, experts in the faith, and of a religious and political elite. The council has the further duty of designating the new Caliph or Emir for succession. The criteria for selection are usually based on commitment, but the leader, elected for life, could also be elected for other reasons. His power is not autonomous – it is perceived as deriving from God himself. The Caliph, called upon to apply the *shari'a*, acts as the one carrying out divine will.

Sunna

The primary meaning of the term is “habit”, “tradition”, “custom”, and has its roots in a code of social, cultural and religious behaviour. The *Sunna* based on narratives relating to the life of the Prophet transmitted orally for hundreds of years by people “worthy” of faith, is one of the holy texts of Islam. Its value is normative, as it supplies keys to interpreting law and other areas not expressly defined in the Quran. Together, the Quran, which has priority, and the *Sunna* make up the *shari'a*.

Takfir تكفير

The term *Takfir* defines who say they are, or pretend to be, Muslims when they are not. They are excommunicated, and excluded from the *Ummah*, the community of believers. The blood of takfir is considered legitimate, and *takfir* can be condemned to death by a final ruling of the *Ulema* for “*maximum impiety*”, (apostasy). In classical Islam, Ulema was authorised to condemn to death anyone who did not hastily repent, (but a hasty repentance did not necessarily suspend the death sentence).

Taliban

In *Pashto tālebān* (plural), refers to students of the holy texts of Islam taught in Quranic schools in Iran. The resistance of these youngsters organised militarily during the soviet invasion of Afghanistan ensured that the term was associated with the Islamic fundamentalist movement, which had and still has the purpose of establishing a Caliphate and *shari'a* law.

Ulema

They are the doctors of law, the learned Muslims experts in religious science, who know the will of God. They study the Quran and the *Sunna* that combine to form the basis of *shari'a* law. The *Sunni* replace the term with *mullah*, meaning “master”, or “lord”.

Ummah

The word defines the community of believers, the entire Muslim world with no ethnic, linguistic or national exclusions. The term defines the first political system of government of Muslim believers organised in Medina by the prophet Mahomed.

Watan

A term used to describe one great, united Arab state, understood as a country and nation.

Yahilliyyia

The term describes the state of “ignorance” in which Arabs lived before the prophet Mahomed received his Revelation. According to the Islamist ideologist Sayyid Qutb (1906-1966), during the 20th the world returned to a state of barbarity like that of pre-Islam, because the ancient custom of worshipping gods made of stone had been replaced by worshipping symbolic idols such as Nation, Party or Socialism. Qutb saw the establishment of an Islamic State that guarantees the application of *shari'a* as the only way to halt *Yahilliyyia*.



pdf realizzato da Associazione Engramma
e da Centro studi classicA Iuav
progetto grafico di Elisa Bastianello
editing a cura di Anna Fressola
Venezia • aprile 2018

www.engramma.org



la rivista di **engramma**
anno **2015**
numeri **130-131**

Raccolta della rivista di engramma del Centro studi classicA | Luav, laboratorio di ricerche costituito da studiosi di diversa formazione e da giovani ricercatori, coordinato da Monica Centanni. Al centro delle ricerche della rivista è la tradizione classica nella cultura occidentale: persistenze, riprese, nuove interpretazioni di forme, temi e motivi dell'arte, dell'architettura e della letteratura antica, nell'età medievale, rinascimentale, moderna e contemporanea.